### gennaio - febbraio numero 1/2010 il nuovo Bollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER PROGETTO BOLLATE

p.5

La responsabilità è partecipazione

### Criminalità e migranti

Tutti i dati della Caritas di Nino Miksa

### **Intervista** a Erri De Luca p.11 di carcere

Perché non sono pacifista di Nino Spera

## **Morire**

Nel corso del 2009 66 i suicididi Kyoni Paulino

### Milano si-cura col dialogo p.6

Sicurezza è solidarietà di Pino Colapietra

P.10

## Sommario





IN COPERTINA UN'OPERA DI ALFREDO PERRI

FORUM
-------

Editoriale	
La responsabilità di essere detenuti a Bollate	3
Se il detenuto è una risorsa umana e lavorativ	a 4
Immigrato = delinquente, un tabù da sfatare	5
Garantire sicurezza dialogando con la città	6-7
Se l'alternativa al carcere fosse prevista in senten	<b>z</b> a 7
Non violenza	
Quando la pace si fa in due	8
Intervista a Erri De Luca	9
Suicidi	
Cronache di morte dietro le sbarre	10-11
"Sportello Salute": aiuto concreto o solo informazio	ne?12
Dossier Progetto Bollate	
La responsabilità è participazione	13-16
Fare di più, farlo insieme: è quello che ci serve	e 17
Iniziamo da piccole cose	17
Col pensiero rivolto al domani	18
La fiducia va mantenuta	18
Non sprechiamo questa opportunità	18
Irresponsabili o opportunisti?	18
Le ambiguità della responsabilità	19
Quando i genitori non possono far niente	20
In tutto il carcere raccolta differenziata	21

Bollate ha ridotto i consumi del 61% Presepe, albero e Babbo Natale: cosa c'è dietro	21 22
Tutti gli uomini del calendario	23
Poesie	24
La voglia di mettersi in gioco	25
Il coraggio delle parole	25
Sport	
Un periodo nero per la squadra di Bollate	26
Gli "All Blacks" al Beccaria	26
Don Fabio	
La fede è una scelta di libertà	27
La festa del sacrificio, una bella esperienza	27
Dove ti porterei	
Tra esotismo e fantascienza	28-29
Teatro	
Il rovescio e il diritto secondo Camus	30
In breve	
"Detenuti per un minuto" per capire il carcere	31
Ombrelloni abusivi, in carcere un 76enne	31
Gli avvocati scioperano per le misure alternativ	
Il fumetto	









32

## La responsabilità di essere detenuti a Bollate

n questo numero di *Carte Bollate* abbiamo tentato di avviare una discussione faticosa, sul concetto di responsabilità, raccogliendo il suggerimento dell'educatrice Catia Bianchi, che dalle colonne di questo giornale ci invitava appunto ad aprire una riflessione collettiva su questa parola dai molti significati.

Diciamo che a Bollate la responsabilità è un po' una regola che riguarda tutti: ai detenuti si chiede di imparare, giorno per giorno, a riprendere in mano la propria vita tentando di riprogettarla. Un'impresa enorme, se pensiamo che fuori dal carcere c'è una società palesemente ostile che mette a dura prova anche le migliori intenzioni. Eppure i risultati si vedono: in Italia il tasso di recidiva è del 70% ed è la prova matematica del fallimento del sistema penitenziario.

A Bollate questo dato scende al 16%. Ma responsabilità è anche quella che si assumono gli operatori di questa casa di reclusione. La direttrice Lucia Castellano (o il provveditore Luigi Pagano) ripetono spesso che nella definizione delle linee guida del progetto Bollate non hanno dovuto inventare niente di nuovo e che si sono limitati ad applicare la legge, utilizzando tutti gli strumenti previsti dall'ordinamento penitenziario, prima ancora che dalla cosiddetta legge Gozzini. Anche questo è vero, ma sappiamo tutti che nell'applicazione della legge ci sono ampi margini di discrezionalità. Se ad esempio proprio da Bollate esce il 10% dei detenuti italiani ammessi all'articolo 21, significa che la direzione di questo istituto ha deciso di applicare le norme con coraggio, accettando il rischio di esporsi a possibili fallimenti. Applica la legge anche chi utilizza criteri più restrittivi ed è meno disposto ad assumersi la responsabilità di eventuali insuccessi, anche perché paradossalmente, un carcere che genera criminalità e che riproduce se stesso, secondo i normali parametri non è considerato fallimentare. Bollate è l'eccezione, il fiore all'occhiello, il resto è la norma dentro la quale annega la man-

canza di progettualità.

La stessa cosa si potrebbe dire per i magistrati di sorveglianza: consentire a un detenuto di riappropriarsi gradualmente della libertà è una scelta che implica un'assunzione di responsabilità e la disponibilità a rischiare. La legge offre spazi per farlo, ma non obbliga un magistrato ad utilizzarli, dato che questo dipende da un'insindacabile discrezionalità

Al tema della responsabilità abbiamo dunque dedicato il dossier centrale di questo numero e ci siamo accorti delle ambiguità di questa parola, dei mille significati che le attribuiscono i detenuti, ma anche gli operatori. C'è un livello

minimo di responsabilizzazione che viene chiesto a tutti e che è una base di partenza: il rispetto delle regole da parte dei detenuti, ma anche da parte di chi sta oltre le sbarre. Ma c'è anche un altro livello di responsabilità che forse ci si potrebbe aspettare dai

be aspettare dai detenuti di Bollate, ed è la consapevolezza di essere parte di un progetto collettivo che può cambiare radicalmente il modo di fare pena e non solo qui, in un carcere che è ancora considerato sperimentale a otto anni dalla sua nascita, malgrado sia ormai evidente che l'esperimento è riuscito. Il 16% di recidiva di Bollate non è solo un numero. È' un dato che ha una sua concretezza in carne ed ossa, fatto da un 84% di persone che una volta scarcerate hanno deciso di cambiare vita. Queste persone si sono di fatto assunte un' immensa responsabilità. Quella di dimostrare che un carcere diverso è un carcere che funziona e che forse è arrivato il momento di estendere la sperimentazione dalla Giudecca all'Ucciardone.

Susanna Ripamonti

SOSTENETECI
con una
donazione
riceverete a
casa il giornale

IBAN: 1722 C 03051 01617 00003
0130049 BIC BARCITMMBKO

I guai peggiori di questo mondo non li provoca chi racconta quello che sa, ma chi racconta più di quello che sa

Il nuovo **carteBollate** via C. Belgioioso 120 20157 Milano

Redazione Edgardo Bertulli Carlo Bussetti Elena Casula Giuseppe Colapietra Michele De Biase (fotoreporter) Alessandro De Luca Romano Gallotta (impaginazione) Flavio Grugnetti Enrico Lazzara Mario Mauri Nino Miksa Federica Neeff (art director) Sergio Nigretti Silvia Palombi Kyoni Paulino Andrea Pasini Adriano Pasqual Alfredo Perri Gianna Puppi Anna Rangelova Susanna Ripamonti (direttrice responsabile) Assunta Sarlo Nino Spera Margit Urdl

Hanno collaborato a questo numero Catia Bianchi Maddalena Capalhi

Lella Veglia

Roberta Villa

Maddalena Capalbi don Fabio Fossati M.Marzagalli

#### Editore

gruppo carcere Mario Cuminetti onlus via Tadino 18 20131 Milano

Comitato editoriale Nicola De Rienzo Renato Mele

Renato Mele Franco Moro Visconti Maria Chiara Setti

### DONAZIONE MINIMA ANNUALE 20 EURO

per ricevere
6 numeri del
Nuovo carteBollate
a casa vostra.
Il versamento
va effettuato
con un bonifico
intestato a "Amici
di carteBollate" su:
IT 22 C 03051 01
617 000030130049
BIC BARCITMMBKO
indicando nella
causale il vostro
nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 13/11/2005 Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 17 del 30/10/2009 Stampato da Lasergraph stl

redcartebollate@yahoo.it • sripamontis@gmail.com

## Se il detenuto è una risorsa umana e lavorativa

vrebbe dovuto essere un incontro tra il carcere, il territorio e il mondo del lavoro, ma ha funzionato solo a metà. L'11 novembre scorso, nella sala comunale di Novate, l'obiettivo era quello di spiegare a pubblici amministratori e imprenditori che il carcere può essere una risorsa e può offrire manodopera alle aziende e alle amministrazioni locali a costi vantaggiosi grazie agli sgravi fiscali previsti per legge per chi assume un detenuto. Purtroppo in sala gli imprenditori non c'erano e quindi è mancato il principale interlocutore. C'erano in compenso sindaci e amministratori di comuni limitrofi che sono ugualmente un partner importante per un carcere che cerca sbocchi occupazionali per i suoi ospiti.

Lorenzo Guzzeloni, sindaco di Novate e promotore dell'incontro ha spiegato quali erano le intenzioni: vincere la resistenza e i pregiudizi che ostacolano l'assunzione di detenuti. E Chiara Lesmo, assessore alle politiche sociali del comune di Novate, suggerisce che nei regolamenti per la partecipazione alle gare d'appalto vengano inserite norme che favoriscano chi assume detenuti. "Noi come Comune, dal 2004 a oggi abbiamo dato commissioni per 600 mila euro alla cooperativa dei Sommozzatori della terra che gestisce il verde pubblico e che ha inserito circa 38 detenuti delle carceri lombarde. Nel 2008 abbiamo avuto 13 persone in borsa lavoro, 46 inserimenti lavorativi seguiti dall'assessorato ai servizi sociali, di cui 13 in imprese private e cooperative sociali". Malgrado questi risultati, per Chiara Lesmo bisogna fare di più: un invito raccolto dall'assessore ai servizi sociali di Cormano che pensa ai lavori di pulizia e di manutenzione del verde: "Spesso ci si affida ai privati, ma c'è una nuova sensibilità che sta maturando". Idem l'assessore alle risorse umane di Limbiate che sollecita il carcere: "Dovreste fare una brochure da mandare a comuni e imprese, perché non c'è sufficiente informazione".

Don Gino Rigodi, cappellano del carcere minorile Beccaria, era qui nella sua veste di presidente di Agesol, l'agenzia sociale che si occupa di accompagnamento e di inserimento lavorativo dei detenuti, svolgendo un ruolo di tutoraggio per le aziende. Ha parlato del valore e del significato del lavoro tra i giovani reclusi: "Il lavoro valorizza ragazzi che hanno una bassa considerazione di se

stessi. Escono e ci chiedono un lavoro che mobiliti la loro intelligenza". Un lavoro che li aiuti a ridefinire la loro identità, senza cercare nello spaccio un ruolo di prestigio. "Noi pensiamo – continua don Gino – che sia giusto che le amministrazioni pubbliche si diano da fare: penso all'Expo e alla previsione che possa creare migliaia di posti di lavoro: è indispensabile che una quota di questi vengano riservati ai detenuti e in particolare ai minori detenuti".

Perché un'impresa dovrebbe assumere un carcerato? Lo spiega Claudio Cazzanelli, della cooperativa A& I. "Se c'è sensibilità da parte del datore di lavoro si possono costruire percorsi positivi, tenendo conto che lo svantaggio del detenuto viene colmato durante il percorso detentivo" C'è inoltre, o ci dovrebbe essere, "una responsabilità sociale di impresa che può sviluppare un'azione forte di prevenzione e di sicurezza sociale". Infine, l'assunzione di un detenuto è economicamente vantaggiosa" sia perché sono previsti sgravi fiscali, sia perché ci sono opportunità di formazione che consentono di caricare i costi sulla Regione Lombardia". Malgrado questi vantaggi, sono poche le imprese disposte ad assumere detenuti. Perché? Pregiudizi? Disinformazione? Natale

Caccavo, di Ws Comunication è il titolare di un'azienda che da anni lavora in carcere. "Abbiamo iniziato con 15 detenuti – dice raccontando la sua esperienza - e adesso i detenuti dipendenti sono più di cento. Hanno tutti un forte attaccamento al lavoro e dal punto di vista economico ci sono sgravi e un tipo di flessibilità che rende il lavoro in carcere preferibile rispetto all'esterno"

Anche Giannicola Fasani, della Vetreia Fratelli Paci, spiega che ha iniziato a Monza a creare unità produttive in carcere e che adesso ha aperto un laboratorio anche a Bollate. "E la cosa funziona, abbiamo ottenuto ottimi risultati, qualitativi e quantitativi. Si sono mantenuti i tempi delle commesse, il lavoro cammina quasi da solo. Mi sento di suggerirlo a qualunque imprenditore".

Lucia Castellano, direttrice del carcere di Bollate rilancia l'obiettivo: "creare una connessione tra carcere e territorio, che devono funzionare come vasi comunicanti".

I detenuti che erano 930 il giorno dell'incontro sono già saliti a 1050. Circa 500 lavorano, 79 sono in articolo 21, ammessi al lavoro esterno e alla sera rientrano in carcere. La direttrice fornisce dati, informazioni. Cita le cooperative che lavorano per così dire, a cavallo del muro di cinta, come il catering Abc, i vivai di Cascina Bollate e la cooperativa teatrale Estia o quella di sartoria Alice "che fanno cose ad alto livello professionale, che non sanno di galera, perché vogliamo porci verso il territorio come un luogo che produce qualità. Il carcere - conclude Lucia Castellano - si vuole muovere, ma per farlo ha bisogno di avere partner sul territorio".

Susanna Ripamonti

### AL CALL CENTER **ANCHE LE DONNE**

della ditta WSC per le detenute del reparto femminile e per i detenuti richiesto: buona conoscenza della lingua italiana. Inutile nascondere la sorpresa al femminile: finora questa possibilità di lavoro veniva offerta esclusivamente a detenuti di sesso maschile. Le interessate, dopo aver presentato domandina per poter essere iscritte, sono state convocate all'area industriale per sostenere un giorno, hanno partecipato a un corso di preparazione con i responsabili della ditta WSC e della linea 3. Tutte le ragazze che hanno frequentato il corso sono state assunte ed è stato predisposto un locale esclusivamente per loro. I responsabili della ditta WSC hanno comunicato di aver ben quattro commesse per poter garanquindi ciascuna verrà inserita nei vari programmi. L'augurio è che tutto vada a buon fine e sarà per tutti una prova di senso del dovere e della re-sponsabilità. Per adesso al femminile c'è ansia e voglia di iniziare... in attesa della prima telefonata che arriverà. Kyoni Paolino

## Immigrato = delinquente, un tabù da sfatare

abato 28 novembre si è svolto l'incontro tra il Gruppo Migranti del nostro istituto e Franco Pittau, ricercatore dell'ufficio studi della Caritas, uno dei maggiori esperti in materia di immigrazione. Questo è uno degli incontri più interessanti che il Gruppo Migranti ha svolto quest'anno perché Pittau, dati alla mano, ha cercato di smontare uno dei luoghi comuni più diffusi, ma anche più infondati e cioè che siano soprattutto gli stranieri a commettere reati in Italia. Secondo i dati raccolti, elaborati e pubblicati annualmente dalla Caritas. c'è da interrogarsi su tutto quello che si dice nei confronti degli immigrati, che la maggior parte della gente associa a dei criminali.

La ricerca prende in considerazione le denunce con autore noto riferite a italiani e stranieri nel 2005, da cui si rileva in effetti un tasso di criminalità dello 0,75% per gli italiani e uno più alto per gli stranieri: 1,41% se rapportato agli stranieri residenti a fine 2005 (2.670.514) e 1,24% se rapportato alla popolazione regolarmente presente stimata dal Dossier Caritas/Migrantes (3.035.144).

Ma la ricerca consente di fare un ulteriore passo in avanti, disaggregando i dati per fascia d'età. Emerge così, che la fascia di età a più elevato potenziale di devianza è quella di 18-44 anni (78,6% dei casi) e in misura ridotta lo è quella di 45-64 anni (17,9%).

In particolare si ricavano i seguenti tassi comparativi di criminalità:

- per la fascia di età 18-44 anni, 1,50% per gli italiani e 2,14%/1,89% per gli immigrati;
- per la fascia di età 45-64 anni, 0,65% per gli italiani e 0,50%/0,44% per gli immigrati;
- $\bullet$  per la fascia di età 65 e più anni, 0,12% per gli italiani e 0,14/0,12% per gli immigrati.

"La differenza tra italiani e stranieri – si legge nel dossier - si concentra tra i ventenni e i trentenni, il periodo in cui gli immigrati iniziano la vicenda migratoria e compiono il massimo sforzo, mentre dai 40 anni in poi, avviato il processo di inserimento ed essendo forte il desiderio degli immigrati di inserirsi proficuamente nella nuova società, italiani e stranie-

ri hanno un tasso di delinquenza simile, anzi più basso per i cittadini stranieri".

Pittau considera inoltre che non pochi reati commessi da immigrati sono collegabili all'infrazione della legge sugli stranieri e diversi altri ne sono una conseguenza, ma sottraendo questa tipologia di reati, il loro tasso di delinquenza è del tutto simile a quello degli italiani anche nella fascia più giovane di età. "Se invece si dovesse tenere conto delle loro più sfavorevoli condizioni socio-economiche familiari, la bilancia finirebbe per pendere dalla loro parte".

Un altro dato importante che viene fuori dallo studio è che il tasso di criminalità degli stranieri non è cresciuto di pari passo con il flusso migratorio degli ultimi vent'anni. Se fosse accaduto, allora sì che sarebbe stato a ragione una fonte di allarme sociale. Gli stranieri, dall'1,4% della popolazione italiana nel 1990 sono passati al 7% nel 2009, vuol dire che la loro presenza è cresciuta di 5 punti in percentuale. Invece il tasso di criminalità è rimasto quasi invariato.

La verità è che per placare l'insicurezza degli italiani in una fase di forti cambiamenti culturali e di grave crisi economica, molto spesso gli stranieri vengono "sacrificati" e usati come capri espiatori. Il vero problema consiste nell'individuare le strategie più adatte a favorire una fruttuosa convivenza, che non vuol dire essere tutti d'accordo, vuol dire saper interagire nella differenza. La conflittualità purché sia gestibile e non distruttiva è produttiva. Le regole vanno condivise, ma i valori vanno confrontati. È sempre più diffuso un atteggiamento falsamente positivo, di accettare "l'altro" com'è. Dietro a questi atteggiamenti in verità si nasconde una quasi totale indifferenza. Uno scontro acceso, una discussione animata, non vanno evitati in nome di un buonismo che genera indifferenza.

L'incontro si è chiuso con uno scambio di opinioni sul futuro del fenomeno migratorio in Italia e dell'integrazione, argomento questo molto sentito da tutti.

E chiudo con un breve stralcio del sociologo britannico Zygmunt Bauman: "Desideri sicurezza? Cedi la tua libertà. Desideri tranquillità? Non fidarti di nessuno fuori dalla comunità. Desideri reciproca comprensione? Non parlare ad estranei, non usare lingue straniere. Desideri l'intimità di un ambiente familiare? Installa un allarme alla porta ed una telecamera in giardino. Desideri l'incolumità? Non far entrare estranei, evita comportamenti strani e pensieri bizzarri. Desideri calore? Non avvicinarti alle finestre e non osare mai aprirne una... Ma l'aria all'interno diventa stantia ed irrespirabile".

Nino Miksa



**DBERTO RE** 

MILANO SI-CURA - Il ciclo di convegni promosso dalla Casa della Carità

## Garantire sicurezza dialogando con la città

ilano Si-cura" è un iniziativa organizzata dalla Casa della Carità, di don Colmegna, un tavolo di riflessione e di dialogo per confrontarsi e per migliorare la qualità delle relazioni. Il primo incontro degli otto previsti è stato il 19 novembre nella sala convegni della Casa di reclusione di Bollate. Perché "Milano Si-cura" è anche un dialogo che va oltre le sbarre di un carcere, per produrre sicurezza, partendo dal carcere, curandosi del carcere.

Al tavolo di discussione, a Bollate, erano presenti la direttrice dell'istituto, Lucia Castellano, il provveditore Luigi Pagano, il magistrato di sorveglianza Giovanna Di Rosa, il criminologo Adolfo Ceretti, gli operatori della Casa della Carità, volontari e operatori dell'istituto e alcuni detenuti-studenti.

La dottoressa Castellano ha aperto i lavori sottolineando che in occasioni come queste un contenitore come il carcere non percepisce l'isolamento ed è importante che tra il carcere e questa città ci sia un principio di vasi comunicanti, "una contaminazione tra il dentro e il fuori senza la quale noi ci sentiamo perduti, ma senza la quale anche la città si perde qualcosa. Il carcere - ha detto - può essere una risorsa per questa città."

La riflessione che la Casa della Carità pone sul tavolo di discussione sono i modi diametralmente opposti di vedere il carcere: uno che lo enfatizza come istituzione isolata. l'altro che sottolinea l'importanza di aprirlo al territorio e di creare percorsi di inclusione sociale. "A partire da questi due approcci così diversi ci chiediamo: 'cosa significa per il carcere essere una risposta alla sicurezza? Come può un percorso di detenzione inserirsi nel tessuto sociale e nel contempo garantire sicurezza? Come garantire uguaglianza nell'accesso alle misure alternative? Come sostenere l'inserimento nella società dopo il periodo di detenzione?".

"Intervenire nel carcere - sostiene il provveditore Luigi Pagano - significa investire in termini di sicurezza. L'apertura del carcere al mondo esterno fa rabbrividire qualcuno che tende a isolare il carcere. Però non bisogna dimenticare che fino



a quando esiste l'articolo 27 della Costituzione, fino a quando esiste, seppure rimaneggiata e impoverita, la legge 354 del '75, varata ancora prima della legge Gozzini, il carcere deve produrre reinserimento sociale". Pagano spiega che nel carcere bisogna creare percorsi di risocializzazione, non solo perché la legge lo prevede, ma per un motivo logico. "Persone come me, da molti anni alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria, sanno che cosa era il carcere prima della riforma penitenziaria, quando veramente produceva criminalità. Era un carcere chiuso, repressivo, che può invece diventare qualcosa di diverso se lo usiamo per la sua funzione rieducativa, aprendolo all'esterno". Riferendosi all'uccisione di Stefano Cucchi, Pagano commenta che



DON VIRGINIO COLMEGNA

"è giusto sdegnarsi di fronte alle immagini crude e drammatiche di un ragazzo che è stato pestato fino alla morte, ma è nel lavoro e nella cura quotidiani che si può affrancare il carcere da quella zona d'ombra". Per il provveditore delle carceri lombarde non ci sono alternative: "O si lavora per dare al carcere una funzione rieducativa oppure avremo il paradossale effetto di investire parecchie centinaia di euro per produrre criminalità".



Bollate naturalmente è qualcosa di diverso, "ma non per un miracolo o per vicende casuali" dice il provveditore che nel 2000 fu il principale ideatore di questa struttura. "Bollate è nato perché abbiamo avuto la voglia di prendere sul serio l'ordinamento penitenziario, abbiamo preso la legge 354, e abbiamo creato un carcere in cui quella riforma potesse realizzarsi". Per l'immediato futuro Pagano guarda all'Expo "perché riteniamo che questa sia un'occasione unica per portare fuori, con misure alternative, i detenuti che possano essere utili per loro, per la città e per la società". Partner dell'operazione sarà ovviamente il Comune di Milano, ma Pagano si rivolge soprattutto

alla magistratura di sorveglianza "che con professionalità ci segue cremo: fare attendere, ad esempio, un detenuto 4, 5, anche 10 giorni per avere una risposta ad una sua domanda, e ricordiamo che un detenuto deve fare domanda per qualsiasi cosa, anche per comprare un dentifricio. Questo è un surplus di sofferenza che non trova riscontro da nessuna parte, dal punto di vista giurisdizionale. È compito di un operatore, in termini di sicurezza, eliminare questo surplus. L'esecuzione della pena detentiva è prevista in quei termini e in quei termini si deve svolgere. Paradossalmente noi siamo gli ultimi baluardi di legalità, in un posto dove la legalità

deve essere garantita ai massimi livelli. L'ordinamento penitenziario prevede celle con al massimo due o quattro persone, ma sappiamo che in molte realtà questo non avviene. La promiscuità comporta anche che si contraggano malattie infettive, ma la persona che entra in carcere vi entra per scontare una pena detentiva, non per ammalarsi. Ecco cos'è quel surplus di sofferenza che l'operatore penitenziario deve cercare giorno per giorno di evitare con un lavoro silenzioso, lontano dai riflettori. Per questo voglio ringraziare la polizia penitenziaria di Bollate, perché giorno per giorno è in grado di garantire questa azione". PINO COLAPIETRA



### Se l'alternativa al carcere fosse prevista in sentenza

questione di tempo, molto poco probabilmente, e la maggioranza parlamentare riuscirà a varare l'ennesima legge ad personam per evitare che il presidente del consiglio sia processato. La Corte costituzionale ha bocciato il Lodo Alfano, che garantiva l'immunità alle quattro alte cariche dello Stato perché violava un articolo fondamentale della Costituzione, quello che afferma che ogni cittadino è uguale davanti alla legge. La proposta attualmente in gestazione prevede invece la prescrizione breve dei processi e dunque estende il beneficio di cui potrebbe usufruire il presidente Berlusconi a molti imputati, quasi tutti eccellenti. Stabilisce infatti priorità destinate a bloccare i processi per la malasanità o per l'aggiotaggio bancario, tanto per fare un esempio, ma garantisce tutto il tempo per giudicare un borseggio sull'autobus. "È una beffa per la collettività e un favore agli imputati" dice l'avvocato Giuliano Pisapia, che però ragiona sugli spazi

di negoziazione che si apriranno per varare il ddl. "Probabilmente la maggioranza sarà disposta, pur di far passare il provvedimento, ad approvare norme che consentano una reale accelerazione dei processi e dunque è il momento per avanzare proposte: ad esempio per uscire dalla logica per cui l'unica sanzione è quella detentiva". Pisapia spiega: "Se il carcere non fosse l'unica condanna per qualunque tipo di reato, probabilmente avremmo una reale accelerazione dei tempi processuali, perché molti imputati rinuncerebbero all'appello o al ricorso in Cassazione".

Insomma, un giudice potrebbe prevedere, anziché un periodo di reclusione, l'obbligo di svolgere lavori socialmente utili, ovviamente solo per alcune tipologie di reato e a questo punto il ricorso a misure alternative non sarebbe più una vaga possibilità, ma una certezza stabilita in sentenza.

S.R.

TAVOLA ROTONDA – A conclusione della Marcia, un dialogo tra carcere e mondo esterno

## Quando la pace si fa in due

a casa di reclusione di Milano Bollate, il 2 ottobre 2009, in contemporanea con tutto il mondo, ha aderito alla marcia della pace e della non violenza che è partita da Wellington (Nuova Zelanda) e terminerà il 2 gennaio 2010 a Punta de Vacas in Argentina, passando per 100 Paesi nei 6 continenti di questa nostra terra martoriata da guerre e soprusi. Dopo la marcia interna al carcere ela partecipazione di un gruppo di detenuti a un evento in piazza Duomo martedì 10 novembre, in teatro si è svolta "Facciamo la pace", una tavola rotonda con lo scopo di mettere a fuoco il vissuto tra le sbarre nel rapporto con il mondo esterno, nello specifico con le vittime dei nostri reati.

Gli interventi dei rappresentanti di alcuni gruppi di lavoro interni sono stati abbinati, in una sorta di dialogo, a quelli di scrittori, esperti ed esponenti di associazioni che lavorano sulle problematiche del carcere. Pieno il teatro, con la partecipazione al completo di tutti i gruppi che lavorano in carcere e anche di esponenti dell'amministrazione e della polizia penitenziaria.

Ha aperto la mattinata il vicedirettore Cosima Buccoliero, che ha parlato dell'importanza della partecipazione da parte della struttura di Bollate a un evento mondiale di tale spessore.

L'intervento di Antonino Bortolotta, dello Sportello salute, era centrato sulla necessità di "fare la pace dentro e fuori". Sergio Ferrari, esponente della Marcia della pace, ha condiviso pienamente questo modo di pensare alla pace e ha spiegato gli obiettivi di questa iniziativa che coinvolge il mondo intero: lo smantellamento degli arsenali nucleari, il ritiro immediato delle truppe e la rinuncia dei governi di utilizzare la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti, come prevede la nostra Costituzione. Si tratta ovviamente di un obiettivo non facilmente raggiungibile perché gli interessi che girano attorno ai conflitti bellici sono enormi e parecchie volte arricchiscono gli stessi governanti in guerra; ha anticipato che al momento della consegna del Nobel per la pace sarebbe stata assegnata una "Carta della pace" al rappresentante della Marcia mondiale.

L'intervento seguente è stato quello dei ragazzi del Gruppo della Trasgressione, che da parecchio tempo svolge discussioni aperte tra detenuti e studenti uni-



tà – ha detto – e la clandestinità spesso

versitari, coordinati dal dottor Aparo, con un'esperienza trentennale svolta in vari istituti italiani. Il Gruppo della Trasgressione ha ragionato "attorno al reato" e i suoi quattro interventi sono stati ampiamente condivisi. Volutamente non hanno mai nominato la parola "pace", per non perdere il senso morale e forte della parola stessa. La voce "da fuori", abbinata ai loro interventi, era quella dello scrittore Erri De Luca, che ha lottato tenacemente per aiutare le popolazioni di vari Paesi in guerra, non solo con la penna, ma anche sul campo, con aiuti umanitari, rischiando non la poltrona, ma la propria vita. Erri De Luca ha visitato moltissime carceri in parecchi Paesi. Ha affermato che il muro di Berlino non è caduto, ma è stato abbattuto e che tale avvenimento ha fatto passare in secondo piano un importante avvenimento che si verificava in contemporanea: la notizia dell'abbandono dell'Afganistan da parte delle truppe sovietiche. Ha spiegato che lui, figlio del Novecento, ovvero di un secolo che ha visto rivoluzioni e fascismi e che ha cambiato con la violenza i rapporti di forza tra oppressi e oppressori, non può definirsi pacifista, mentre si sentiva in sintonia col fuoco interiore di cui aveva parlato uno degli esponenti del Gruppo della Trasgressione.

Ha suscitato invece qualche polemica l'intervento del relatore del Gruppo migranti che ha affrontato l'argomento pace spiegando quali sono per gli stranieri in Italia le conseguenze della guerra sferrata col nuovo pacchetto-sicurezza: sono norme destinate a produrre clandestininon lascia vie d'uscita e per sopravvivere uno straniero commette reati. Ma ciò che ha creato dissenso è stata quella che qualcuno ha colto come una generica accusa di razzismo nei confronti degli italiani. Ha rasserenato gli animi don Massimo Mapelli, della Casa della Carità, il quale ha confermato la seria difficoltà degli stranieri a inserirsi nella nostra società e ha sottolineato che tra le file dei bisognosi ci sono anche molti italiani. Il sacerdote si è preso un applauso a scena aperta quando ha affermato che "l'immigrato, clandestino o meno, non può essere ritenuto figlio nella casa dei doveri se è orfano nella casa dei diritti". La direttrice Lucia Castellano ha ribadito che sarebbe opportuno fare la pace dietro le sbarre, fare la pace con l'istituzione, cambiando radicalmente la subcultura carceraria chiusa in vincoli arcaici ormai superati. Ha terminato l'intervento dicendo che "gli obiettivi si riescono a raggiungere vincendo questa mentalità carceraria".

"Quale pace, quali diritti" è stato presentato dal Gruppo lettura, relatore Remo Bianchi, con un serio e centrato scritto in cui veniva richiesto il diritto alla pace da parte della società verso il recluso, che deve essere trattato con dignità tramite un lavoro e le opportunità che possono favorire il suo reinserimento. Ma questa pace ovviamente non può essere unilaterale: "anche noi – ha detto dobbiamo cercare una riconciliazione con le vittime dei nostri reati".

Alessandra Naldi di Antigone - cono-

sciutissima associazione che ha lottato e continua a lottare per i diritti di tutti i carcerati - ha denunciato la violenza sui corpi e sulle menti che ancora è perpetrata nelle nostre galere, ricordando la morte di Stefano Cucchi e della brigatista Diana Blefari. "Il carcere - ha detto - continua a violare i diritti fondamentali della persona: viene sistematicamente violato il diritto alla salute, si abusa di psicofarmaci e la recente sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo che ha condannato l'italia conferma l'insostenibile sovraffollamento che impedisce condizioni di vita accettabili". Ha poi affermato che "non è vero che il carcere è il riflesso della società, perché nelle carceri del Sud, e in alcune del Nord, ci sono ancora parecchi analfabeti".

L'argomento conclusivo è stato quello del Gruppo catechesi, "Muri da abbattere". Quale cammino e cosa siamo disposti a fare per la pace? È stato il quesito rivolto ai presenti da parte del relatore Giuseppe Borgese. Gli ha risposto Giorgio Bertazzini, il Garante dei diritti dei detenuti, che non ha risparmiato critiche ad alcuni atteggiamenti della polizia penitenziaria, che a volte sembra non aver metabolizzato il nuovo ruolo, educativo e non solo di sorveglianza, che le attribuisce la legge di riforma del 1990, con la quale è stata formalmente inserita tra gli operatori che partecipano alle attività di osservazione e trattamento rieducativo dei detenuti. Purtroppo non ha potuto essere presente la comandante Alessandra Uscidda, con-

vinta sostenitrice della riforma.

La critica maggiore è stata per il sottosegretario per la famiglia Carlo Giovanardi, "che si dichiara cattolico, ma sulla morte di Stefano Cucchi ha affermato che i tossicodipendenti sono larve umane e zombi, dimenticando i sentimenti cristiani ai quali dice di ispirarsi".

Al termine della Tavola rotonda, Federica, una studentessa universitaria ventenne, ha espresso la propria testimonianza sull'esperienza da lei vissuta partecipando alle attività del cineforum. "È stato importante conoscere la vera realtà del detenuto, in contrasto con le informazioni distorte che provengono dai canali di comunicazione nazionali". Anche questa è un'opinione di pace.

Carlo Bussetti

INTERVISTA –  $A\ colloquio\ con\ Erri\ De\ Luca$ 

## «Non sono pacifista perché sono figlio del mio tempo»



accio una piccola premessa: la sera prima dell'intervista e della tavola rotonda sulla pace, iniziativa che si è svolta nel carcere di Bollate il 10 novembre, buttavo giù alcune domande da rivolgere a Erri De Luca, che avrebbe partecipato a questo incontro. Essendo uno scrittore di spessore e uomo di grande cultura e impegno sociale, volevo intervistarlo sui temi inerenti alla pace.

Da parte mia c'era anche una sorta di emozione, dettata dalla stima verso lo scrittore e verso l'uomo, che ho conosciuto personalmente negli anni '90, presso la biblioteca Papillon del carcere di Rebibbia. Ma adesso non lo vedevo da nove anni. Per questa ragione ero emozionato, ma mi chiedevo anche cosa ci facesse lui a una tavola rotonda sulla pace. Un dubbio subito sciolto con la prima domanda.

### Erri, come è avvenuta questa evoluzione da Lotta Continua all'impegno per la pace e la non violenza?

«Sono nato nella seconda metà del secolo scorso, un secolo che ha cambiato con violenza i rapporti di forza tra oppressi e oppressori. È stato il secolo delle rivoluzioni e del fascismo. La mia generazione ha condiviso le lotte rivoluzionarie del Novecento e io non mi definisco pacifista, perché fino a quando i popoli non si liberanno, non si potrà parlare di pace. Sono qui perché sono stato invitato, perché appartengo a una generazione che ha subito il carcere e per la solidarietà che provo per la popolazione carceraria».

### È un'utopia pensare che un giorno si possa fare la pace?

«Le varie rivoluzioni mosse da ideali sono utopie però non è un'utopia pensarle e crederci, e in ogni caso penso che la pace sia un traguardo da raggiungere. Vorrei raccontare un episodio. Io ho conosciuto la bellezza sovversiva della pace, quando sono partito come volontario in Bosnia, con camion che portavano aiuti umanitari. Il nostro arrivo segnava un momento di sospensione della guerra, in cui tutti erano uguali, feriti e prigionieri. In quei momenti la guerra sembrava ridicola. La pace ha il potere di interrompere il rumore della guerra».

## Che cosa ne pensi dell'ipocrisia della politica, che fa la guerra dicendo di voler portare la pace?

«Ti rispondo in due parole: troverò meno ipocrisia quando festeggerò il ritiro di tutte le truppe straniere dall'Afganistan, comprese quelle italiane e sentirò un'altra colonna sonora e non quella delle armi».

Erri De Luca conclude parlando del carcere e ripetendo una proposta semiseria che aveva già fatto durante il dibattito. «Normalmente chi parla della propria esperienza detentiva dice: "sono finito in carcere". Ma il carcere dovrebbe essere un luogo in cui si ricomincia e non in cui si finisce.

Allora propongo una modifica al vocabolario, diciamo "sono ricominciato in carcere"».

Nino Spera



CARCERE - In 66 si sono tolti la vita da gennaio a novembre

## Cronache di morte dietro le sbarre

giornali raccontano le storie di compagni di disavventura che muoiono dentro le mura del carcere in circostanze non sempre chiare e noi ogni volta proviamo una fitta al cuore pensando alle sofferenze che questi hanno dovuto patire e alle motivazioni che, in caso di suicidio, li hanno portati a scelte così drastiche.

I suicidi nelle carcere italiane sono il 20% in più della media nazionale e aumentano di mese in mese. Dall'inizio dell'anno sono morti 168 detenuti, di cui 66 per suicidio. Nel solo mese di novembre i decessi sono stati 17, di cui 5 per suicidio, 6 per malattia e 6 per cause ancora da accertare. Secondo l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere ci si avvicina al "record" del 2001 quando a togliersi la vita furono in 69.

Pensare a queste persone che si sono tolte la vita per molti è difficile, perché non si comprendono i problemi fino a quando non li si vive in prima persona. Cronaca di una morte annunciata è un bellissimo libro del premio Nobel Gabriel Garcia Marquez in cui si racconta la storia di un assassinio che tutti in un piccolo paese si aspettavano tranne il morto: può capitare anche nelle carceri italiane. Può succedere, è successo, di essere arresta-

STEFANO CUCCHI

to perché in possesso di pochi grammi di sostanze stupefacenti e di non uscire vivo dalla detenzione - com'è accaduto a Stefano Cucchi - senza che nessuno sappia con chiarezza cos'è successo nel luogo "più sicuro del mondo".

In alcuni Paesi che alcuni ritengono meno "civili", i suicidi in carcere sono meno frequenti che in Italia: un esempio è la Romania dove ci sono 40 mila detenuti e avvengono circa 5 suicidi all'anno. Un dato che ci fa capire che nelle carceri italiane c'è qualcosa che non funziona.

"Premettendo che ogni decesso dietro

le sbarre rappresenta di per sé un fatto inaccettabile per la civiltà del Paese e per le nostre coscienze, viene da chiedersi quanti dei detenuti che muoiono ogni anno avrebbero potuto essere fuori dal carcere e, probabilmente, essere ancora vivi" sostiene l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere.

"Le morti sono più frequenti tra i carcerati in attesa di giudizio, rispetto ai condannati, in rapporto di circa 60/40: mediamente, ogni anno in carcere muoiono 90 persone ancora da giudicare con sentenza definitiva e le statistiche degli

### La protesta estrema dello sciopero della fame

Si muore ancora nelle carceri italiane e l'aumentare di questi gesti estremi ha solo un nome: disumanizzazione.

Ci si chiede com'è possibile che in un posto come il carcere, dove la sorveglianza e l'attenzione sull'individuo sono d'obbligo per regolamento, possa ancora accadere una cosa del genere? È possibile che nessuno riesca a capire il malessere dei soggetti a rischio? Solo attraverso queste attenzioni si può educare qualcuno ad avere fiducia nel prossimo, in modo che non si isoli e si crei circoli viziosi nella mente.

Uno degli ultimi casi, sul quale la magistratura ha aperto un'inchiesta, è quello di Ben Gargi, tunisino di 41 anni, detenuto a Pavia, pover'uomo del quale nessuno ha saputo leggere il disagio, morto dopo un lunghissimo sciopero della fame che aveva intrapreso per ribadire la propria innocenza.

Noi non vogliamo credere che non si possa fare niente per prevenire questi cortocircuiti mentali estremi, non crediamo che non si possa fare niente per evitare tutte queste morti.

Viviamo in un mondo in evoluzione mentre il carcere sembra non cambiare mai. Si può accettare tutto con indifferenza, ma questo campanello d'allarme è diventato ormai una sirena perenne e ci deve far riflettere.

Ci auguriamo che stavolta con l'ennesima "disgrazia" si incominci ad agire, che l'interlocutore che non dà risposte cominci a fare più attenzione alle persone più soggette a farsi del male.

È notizia recente che un nostro compagno, Graziano Traballi, da oltre 60 giorni in sciopero della fame, si sta lasciando morire perché sente di aver subito un'ingiustizia, e a Palazzo di Giustizia, dopo l'ennesimo rifiuto da parte del tribunale del riesame, ha ingoiato una lametta. Attualmente è all'ospedale in gravi condizioni, la lametta si è messa di traverso e non si può operare. Da parte nostra speriamo che questo caso si risolva presto e che sia da monito per tutti coloro che qui dentro non trovando risposte al loro disagio scelgono mezzi estremi per farlo.

ultimi 20 anni ci dicono che 4 su 10 sarebbero stati destinati

a un'assoluzione, se fossero sopravvissuti. In definitiva, ogni anno 30-35 dei morti in carcere erano probabilmente innocenti."

Poco dopo la morte di Cucchi, si è ucciso infilandosi un sacchetto di plastica in testa nel carcere di Tolmezzo (Udine) l'imprenditore navale Bruno Vidali, 46 anni di origini veneziane. Era finito in carcere 8 mesi fa, mentre si facevano le indagini su un tentato omicidio che avrebbe ordinato. I suoi avvocati lo definiscono un altro morto del sistema giudiziario Italiano: in una lettera aperta hanno scritto che Vidali è "una vittima dello Stato e del suo sistema giudiziario: si è tolto la vita perché non ha retto l'angoscia, la solitudine, la perdita di fiducia in un sistema giudiziario che lo ha lentamente, ma inesorabilmente stritolato nelle proprie spire, prima ancora di essere giudicato e ritenuto colpevole o innocente".

Oltre a coloro che si proclamano innocenti, ci sono spesso, dietro ai suicidi,

altre importanti questioni: malattie gravi, un forte malessere psichico, le condizioni della detenzione. A proposito del suicidio di Diana Blefari che si è uccisa nel reparto isolamento del carcere femminile di Rebibbia, citiamo un passaggio del libro "In carcere: del suicidio e altre fughe", di Laura Baccaro e Francesco Morelli (Edizioni Ristretti, 2009). Si legge che "il fattore ambientale più importante sembra essere la collocazione nella cosiddetta 'cella liscia' o in isolamento: un detenuto 'isolato' o sottoposto a particolari regimi di detenzione in cella singola, e incapace di adattarvisi, è sicuramente ad alto rischio di suicidio". In Italia, ogni 4 detenuti suicidi, 1 muore in cella di isolamento e non esiste un vero "censimento" delle persone detenute sottoposte a isolamento. Ci sono poi suicidi che pongono domande per le modalità con le quali vengono messi in atto. Massimo Gallo è morto recentemente nel carcere di Vercelli impiccandosi nel luogo chiamato da noi detenuti "Passeggi". Com'è possibile?

Può un detenuto portare un lenzuolo all'area dei passeggi? Nessun agente ha visto nulla? Era da solo?

La situazione è drammatica: il carcere in Italia vive condizioni di sovraffollamento e di carenza di personale tali da rendere pesantissime le condizioni di detenzione: solo nel mese di novembre si sono registrati 11 nuovi casi di morte in carcere: c'è quella di Giuseppe Saladino, arrestato per aver scassinato dei parchimetri e morto il giorno seguente nel carcere di Parma (sembra per infarto), quella di Yassine El Baghdadi, di soli 17 anni, suicida nell'Ipm di Firenze dove si trovava da mesi attendendo il processo per il tentato furto di alcuni orologi. Alessio Scarano, 24 anni, viene ritrovato agonizzante nella sua cella del carcere di Cuneo. La famiglia solleva pesanti dubbi sull'accaduto.

Chiudiamo riflettendo sui nostri compagni morti in carcere e sulle loro famiglie, invitiamo le istituzioni a darci risposte concrete al più presto possibile.

Kyoni Paulino

### Tasso di suicidio nella popolazione italiana, nella popolazione detenuta e tra i detenuti sottopositi al regime di "41-bis" (dal 2004 al 2008)

Detenuti in regime di "41-bis"

Popolazione detenuta

Popolazione italiana



### SUICIDI TRA I DETENUTI IN ISOLAMENTO

Anni	Medie detenuti presenti nell'anno	Totale suicidi	Suicidi detenuti in isolamento	% suicidi in isolamento sul totale
2004	55.750	52	10	19,23
2005	57.796	57	13	22,80
2006	49.264	50	15	30,00
2007	44.233	45	9	20,00
2008	51.167	48	16	33,33
Medie	51.642	42	11	26,19

## "Sportello Salute": aiuto concreto o solo informazione?

opo l'articolo a firma di Enrico Lazzara, pubblicato su *Carte Bollate*, è apparsa una risposta sulla porta dello "Sportello Salute": bene! Qualsiasi stimolo al dibattito è estremamente importante a tenere in "salute" le nostre cellule grigie che nell'opacità del carcere rischiano di deteriorarsi.

Aggiungo allora qualche considerazione, prendendola un po' alla lontana. "Sarà necessario che la conoscenza umana si fondi su qualcosa di inequivocabile che potrà essere realizzato se ogni cosa sarà conosciuta per quel-

lo che realmente è" diceva Confucio. Cosa voleva dire il vecchio saggio cinese? Che per intendersi è necessario che una parola esprima e trasmetta lo stesso concetto a chiunque.

Il termine "Sportello Salute" esprime e trasmette lo stesso concetto a chiunque? Forse no e senza che la colpa sia di nessuno. Walter Bortolozzo, in un suo articolo su "Salute inGrata", periodico dell'area sanitaria dell'istituto, definiva lo "Sportello Salute" come "uno sportello... che possa comunicare informazioni sulla salute e sui servizi dell'area sanitaria", limitandone quindi l'intervento al solo aspetto informativo. A me il termine

fa venire in mente un luogo dove qualcuno mi dà una mano: non un ambulatorio (si chiamerebbe così allora!), ma un posto dove ricevo sia chiarimenti, sia un aiuto per risolvere le mie problematiche di salute in carcere.

Enrico nel suo articolo sosteneva che "un servizio utile come quello dello "Sportello Salute" dovrebbe poter essere più incisivo ed essere usato dalle Asl come strumento di interfaccia (...), dovrebbe contribuire a risolvere quei casi che possono diventare delle vere e proprie criticità (...) ed evitare che (...) si debba ricorrere a forme di protesta personale ...".

Altro non è che un auspicio a che l'utile

"Sportello Salute" possa essere più incisivo e riesca a risolvere i casi critici. Forse che lo "Sportello Giuridico", per analogia, si limita a comunicare informazioni sul diritto? No, contribuisce a risolvere le problematiche giuridiche del detenuto, presentando istanze, solleciti, facendo incontrare i detenuti che hanno i casi più complessi con degli avvocati, ecc. Non è solo un luogo di informazione ma anche di risoluzione di problemi.

Secondo me l'equivoco sta proprio qui, nei termini. Enrico Lazzara ha pensato che lo "Sportello Salute" volesse con-

tribuire anche alla risoluzione dei problemi, pungolando le Asl a compiere il proprio dovere, sollecitando e verificando che le prestazioni mediche siano state realmente fatte, agendo cioè nel concreto affinché il diritto alla salute sia effettivo. Ma la risposta all'articolo di Enrico affissa sulla porta dello "Sportello Salute", rispetto al caso di Pasquale, è inequivocabile: "Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, ovvero segnalare il caso a chi di dovere. Se poi l'operazione non è stata effettuata dopo 6 mesi, noi ne siamo dispiaciuti, ma lo "Sportello Salute" cosa c'entra? (...) Lo "Sportello Salute" e tutti i ragazzi che ci lavorano ci sono e faranno

tutto il loro possibile per i loro compagni e ne sono fieri".

Quindi, Enrico: ti sei sbagliato. Pensavi che lo "Sportello Salute" avesse come obiettivo anche quello di porsi come interfaccia fra i detenuti e chi è preposto alla loro salute, di essere la voce di chi può solo pregare, di essere altro che solo uno "Sportello di informazioni sulla salute": invece no. È stata la definizione che ti ha ingannato: il termine non era inequivocabile (come Confucio auspicava...), aggiungi fra le due parole Sportello e Salute anche "di informazione sulla" e ti avvicini di più,

forse, a quello che vogliono trasmettere i promotori e i volontari.

Che poi ciò sia quello di cui i detenuti hanno realmente bisogno è tutta un'altra questione, forse occorrerebbe di più uno sportello che si ponesse come interfaccia fra il detenuto e l'amministrazione della sanità carceraria, che seguisse le criticità e non si limitasse a "segnalare il caso a chi di dovere" e se chi di dovere tace "ad essere dispiaciuti".

Ma questa è un'altra storia, direi che non è nelle intenzioni di chi ha promosso lo "Sportello Salute": "[Un servizio] che si è rivelato veramente utile, poiché si danno indicazioni su quella che è la

migliore procedura da seguire... Questo innovativo servizio ha di fatto reso più serena l'aspettativa delle persone che vi si rivolgono. ("Salute inGrata" n° 9). Capito Enrico? Per concludere, io penso che ogni attività volontaria sia positiva in sé, anche se appare evidente la differenza fra un volontariato autoreferenziale e un volontariato politicamente incisivo. Su questo concordo in pieno con Susanna Ripamonti che ha scritto: "il volontariato si muove troppo nel solco di un generoso impegno solidale e troppo poco sul terreno dell'impegno politico".

Dai, da fare ce n'è tanto!

M. R. Marzagalli





Forum in redazione, facciamo il punto sul Progetto Bollate

# La responsabilità è partecipazione

Un forum: la direttrice, gli operatori, la polizia penitenziaria, la redazione. Il tema: cosa significa a Bollate essere responsabili. Ci sono ombre, difficoltà, incomprensioni? Come si superano? Una discussione aperta e una proposta: se si facesse una Costituzione dalla parte dei detenuti? Se fossero loro a spiegare a chi entra in questo carcere il senso del progetto?

Catia Bianchi Nel mio intervento sul numero scorso di "carte Bollate" ho tentato di esprimere anche un mio disagio, che nasce dal tirare le fila del proprio lavoro e dall'insoddisfazione per i risultati che si portano a casa e che non sempre corrispondono all'investimento che ognuno di noi ci mette. Come stipendiata dall'amministrazione penitenziaria, rifletto, ma non da sola, sulla necessità di lavorare sul concetto di responsabilità. Mi rendo conto però, e da qui nasce l'esigenza del dibattito, che esiste una vostra faccia della medaglia per cui è interessante che ci si confronti perché secondo me stiamo facendo da entrambe le parti degli errori.

Roberto Bezzi Certo, è un malessere che è in tutti noi educatori.

Nino Spera Io personalmente vedo che

il malessere c'è tra tutti, detenuti, polizia penitenziaria, addetti ai lavori...

Lucia Castellano Adesso però parliamo del nostro malessere, del malessere di chi sta dall'altra parte delle sbarre, del vostro ne parliamo sempre. Perché secondo voi c'è?

Nino Spera Non saprei: sicuramente perché c'è troppa gente, perché anche questo carcere ormai ha cambiato dimensioni, perché non ci si spiega la politica che rischia di compromettere questa esperienza.

**Lucia Castellano** Non solo. È quello che vorrei che emergesse da questa tavola ro-

Catia Bianchi Nel tempo che è intercorso tra la pubblicazione dell'articolo e oggi c'è stato modo di confrontarsi, in commissione cultura, in redazione e la provocazione che è venuta da parte vostra è stata: "Siete voi che scegliete male". La percezione è che voi riteniate che da parte degli educatori non ci sia giustizia rispetto all'applicazione di regole che per voi sono di fondamentale importanza perché comportano l'ottenimento di be-

Adriano Pasqual Se c'è questa sensazione è perché c'è il sospetto che ci siano preferenze, non si sa se casuali o meno, tra figli e figliastri, sull'ottenimento del benefici in generale. C'era per esempio il sospetto che gli stranieri fossero avvantaggiati rispetto a noi italiani. Allora ho preso i dati, li ho controllati e poi ho preso i dati, li ho controllati e poi ho some per "carte Bollate" che scritto un pezzo per "carte Bollate" che dimostra che non ci sono differenze e che

esistono le stesse percentuali tra italiani e stranieri per quanto riguarda permessi e accesso all'articolo 21.

Roberto Bezzi Secondo me non è con i numeri e con le quote che noi possiamo affrontare questo discorso, noi abbiamo fatto la stessa cosa e vedendo i percorsi falliti ci siamo resi conto che sono rappresentativi di tutti voi. In realtà non è in questo modo che noi possiamo procedere. Io credo che quello che Catia ha scritto è un po' quello che tutti noi pensiamo. Il problema è capire che un contesto come questo dovrebbe sollecitare un senso di responsabilità maggiore. Noi sicuramente facciamo degli errori, molti anche. Uno di questi è a volte il calare degli eventi su delle nostre aspettative e non sulle vostre. Il problema è sempre quello di trovare un equilibrio tra ciò che a voi piace e magari è poco utile e una cosa che secondo noi è utile.

Lucia Castellano Probabilmente la partecipazione a un evento deve essere opportunamente preparata. Riconosco che, ad esempio, piuttosto che pensare di farne venti è meglio farne cinque e prepararli bene. Diversamente il rischio è che una persona non capisca il senso di un'iniziativa e partecipi solo per farsi una passeggiata e bere due birre. Se noi le organizzassimo più accuratamente, motivando i detenuti, questo rischio non ci sarebbe.

Susanna Ripamonti Io posso dire però che in diverse occasioni ho portato fuori dei detenuti e che l'atteggiamento è sempre stato assolutamente responsabile. Penso alla partecipazione a "Fa' la cosa giusta" oppure ai detenuti del gruppo migranti che sono andati in università a presentare il loro lavoro o alla partecipazione al convegno annuale delle redazioni carcerarie, a Padova. In tutte queste circostanze ho notato sempre una sorprendente serietà nell'essere calati in quel ruolo e nel partecipare, con fantasia, con creatività, con intelligenza.

Sergio Nigretti Se tu prendi un detenuto, lo coinvolgi, gli dici dobbiamo andare lì per fare questo, insomma, lo responsabilizzi, lui ti farà sempre fare bella figura. Margit Urdl La responsabilizzazione deve iniziare molto prima, non quando uno esce in 21 o usufruisce di un permesso. È qui che ogni giorno ci si confronta.

Assunta Sarlo In redazione ci siamo chiesti se esiste una responsabilità dei detenuti, laddove il carcere deresponsabilizza per sua matrice costitutiva il recluso. Ancora: questo carcere chiede una responsabilizzazione maggiore del detenuto ma a questo, si è detto, dovrebbe corrispondere una trasparenza maggiore dei criteri di scelta da parte di chi detiene un potere su numerose cose, dai permessi all'articolo 21 a chi partecipa a questa o quell'attività.

Roberto Bezzi Cerchiamo di capirci perché a volte mi sembra un processo: assumersi la responsabilità ad esempio significa che, se in commissione cultura ci sono rappresentanti di tutti i reparti, vuol dire che porto i problemi e le notizie da là a qua. Allora, quando parliamo di responsabilità e di favoritismi, diciamo che uno deve anche guardare il ruolo che ha. Io vedo che spesso questo non avviene, perché c'è quello che ti sta antipatico, c'è quello che non vedo mai ecc. Io ho in mente persone che nessuno chiama mai e che non vengono informate di nulla.

**Ispettore Ormella** Vorrei fare un esempio. Io ho trovato della frutta a macerare in una cella, per ricavarne alcol. Capisco che il detenuto, voglia procurarselo furbescamente e in modo artigianale, visto che in questo istituto non si può avere, però nel momento in cui si viene scoperti, dal detenuto ospite di Bollate, mi aspetto che mi dica: "Mi dispiace, ho sbagliato, mi riprometto di non farlo più". Questo è assumersi la responsabilità. Questo comportamento omertoso e irresponsabile non è accettabile a mio avviso in un contesto come quello di Bollate, quindi mi ha portato a fare una segnalazione da poliziotto che io non volevo fare, perché se avesse ammesso le sue responsabilità, mi sarei limitato a dire: "guarda per stavolta hai sbagliato per il futuro, cerca di rientrare nel solco della vita sociale interna all'istituto" e sarebbe finita lì.

Nino Spera Il problema è che anche la punizione deve avere una funzione. Se è esagerata porta il detenuto a comportarsi in questo modo.

Ispettore Ormella In questo istituto non esistono punizioni di una certa entità, a meno che il fatto non sia eclatante, quindi questo discorso posso accettarlo da un detenuto che è ristretto in altro istituto, non a Bollate. Se il furbo lo fa un detenuto di Busto, che è chiuso 24 ore su 24, posso anche accettarlo, detto o fatto da uno di Bollate mi è difficile valutarlo allo stesso

Lucia Castellano Se io fossi una detenuta di Bollate mi farei due conti in tasca e ci penserei bene prima di raggirare le regole, perché la posta in gioco è troppo alta, rispetto al beneficio che trarrei, ad esempio, dal fabbricare grappa artigianalmente. Non perché Bollate sia chissà cosa, ma perché uno dovrebbe riflettere. Per bere la grappa vale la pena di rischiare di perdere la liberazione anticipata o di avere anche solo un richiamo della direzione? E anche nei casi in cui la direzione decide di non punire, è il caso di rischiare che comunque la magistratura consideri lo stesso fatto sufficiente a non concedere la liberazione anticipata? È questo il ragionamento che io non vedo fare ai detenuti di Bollate. Non si tratta di andare col cuore in mano dall'ispettore, andateci con la testa sul collo. Ma non perché io mi dispiaccio, come scrivete nelle letterine che mi mandate: io sto in galera da 18 anni e non mi sorprendo, ma la questione è di essere anche un po' adulti nelle cose che si fanno. O forse ci illudiamo, non lo

Nino Miksa Tornando al senso della





partecipazione alle diverse attività, vorrei dire che anche se siamo chiusi qui dentro non siamo estranei a questo mondo dell'apparire che sta fuori. Ci sono molti che partecipano alle attività o fanno le cose solo a questo scopo: per apparire.

Anna Viola Diventare responsabili significa questo, non fare le cose per ottenere benefici. Certe volte ci si sente dire: devo fare la mia "carriera" che detto in un carcere...

**Lucia Castellano** Nessuno vi chiede di diventare santi. Responsabilità significa assumere il peso delle conseguenze di ciò che fai. È normale volere avere riconoscimento. Succede a noi rispetto al provveditore, succede agli ispettori rispetto al comandate e al direttore, succede agli educatori e a voi. Però cerchiamo di far coesistere le parti buone e cattive di tutti noi. Quello che a me dispiace è questo senso di deresponsabilizzazione, perché mi sembra che noi siamo un istituto che





dimostra un certo senso di responsabilità nel fare le cose e mi piacerebbe che questo fosse un po' contagioso.

Assunta Sarlo Bezzi prima diceva: non so se è giusto o sbagliato, so che in un carcere la responsabilità di uno ricade sugli altri. Questo è un problema nel senso che 1012 persone sono 1012 teste e 1012 modi di vivere la galera. Nella riunione di redazione è emerso che la galera è galera indipendentemente da come te la fai e tra 1012 persone ci può anche essere quello che legittimamente dice: la cosa che mi stai chiedendo non mi interessa.

Lucia Castellano Non può rimanere a Bollate uno che fa questo ragionamento. È assolutamente legittimo, io lo stimo uno che dice questo, ma non può stare qui. Altrimenti io dico: ok, allora è un altro il gioco a cui giochiamo, quello del custode e del custodito, ossia tu ci provi e io, se ti scopro, ti punisco. Non è il rapporto che esiste tra chi ha scelto di scontare la pena in questo carcere e chi lo dirige.

Roberto Bezzi A me viene in mente l'esempio banalissimo di quando nelle spese di condominio ci sono multe perché qualcuno non ha fatto la raccolta differenziata e si adotta il criterio di condividerle tra tutti i condomini. Perché o si adotta il sistema che ognuno controlla occhiutamente gli altri, oppure la responsabilità deve essere condivisa per pesare di meno. È la cosa che diceva prima il direttore: noi abbiamo ammesso più volte i nostri limiti e i nostri errori. Noto invece che anche tra le persone che ritengo un po' più illuminate e sensibili non scatta sempre questo meccanismo.

**Maricchi Setti** Io ho l'impressione che in questa discussione ci sia come un'accusa implicita reciproca e invece non è questo il piano su cui dovremmo discutere. È chiaro che nessuno mette sotto accusa la direzione, né la redazione aveva l'intenzione di trovare le pecche degli educatori o degli agenti. In questo carcere c'è un gruppo di persone che sta cercando di imparare a camminare in un certo modo e sta cercando di avere determinate relazioni. Si dice: vieni a Bollate e devi imparare a camminare, ok, ma se io vengo da un ambiente culturalmente completamente diverso, già faccio un salto per tentare un cambiamento e se qui mi trovo in una situazione che a volte è contraddittoria nei messaggi che mi manda.... Il punto è che la responsabilità la posso chiedere se, come istituzione, sono altrettanto responsabile. Voglio dire che alcune regole devono essere chiare: l'organizzazione della vita nel reparto, per esempio, si può giocare al pallone o no, si può uscire, cosa può entrare, c'è un elenco che conosciamo ma ci sono cose che sono ambigue, per cui sono stati chiesti chiarimenti che non sono venuti. Altra questione: le attività che si vogliono promuovere. Le persone che vogliono impegnarsi ci sono, ma per qualche motivo le risposte non arrivano, i tempi sono biblici, oppure vengono fatte richieste di sistemare alcune cose, ad esempio le docce e non succede. Allora sono queste non responsabilità che non ti aiutano a cambiare mentalità.

**Lucia Castellano** Il problema è proprio

questo: un sistema di regole che deve essere credibile e omogeneo. E comprensibile razionalmente per l'utenza.

Catia Bianchi Quando noi parliamo di progetto Bollate il punto è riuscire a far passare non solo la regola ma anche il contenuto di un progetto, in maniera capillare, in modo che venga condiviso dalla gente. Io lo so che Nino ha capito di più che cosa ho in testa rispetto a quello che sta in una cella del terzo reparto e che non conosco: allora sta alla sua responsabilità trasmetterlo e qui torna il discorso dei delegati di piano. Come si diceva giorni fa in commissione cultura, qui ci sono delle celle buie, dove ci sono detenuti che nessuno conosce, non perché loro non vogliono partecipare ma perché non vengono raggiunti.

**Adriano Pasqual** A volte c'è un muro di gomma tra polizia penitenziaria e detenuti. Al primo reparto c'è stato un momento in cui si viveva bene con la vigilanza, in un rapporto di rispetto umano, ma poi qualcosa è cambiato e i rapporti sono andati allontanandosi. Questo porta il detenuto a fare il detenuto. A volte succede che ci vengano arbitrariamente negate cose che il giorno prima erano consentite. Perché?

**Ispettore Ormella** Noi cerchiamo di dimostrare la massima disponibilità, ma ovviamente anche tra noi c'è chi sbaglia perché non siamo macchine. Tornando al discorso della responsabilità: perché in un reparto, per ottenere che la gente non butti immondizia dalle finestre, sono costretto a fare il poliziotto? Perché con le parole non ottengo niente, ma non perché non mi so spiegare, ma perché le parole se le porta via il vento. Se io chiudo la palestra, i passeggi, se non vi mando al cinema, allora ottengo dei risultati, anche se umanamente non vorrei arrivare a questo. Se adesso non abbiamo più immondizia sotto le finestre è una soddisfazione dei detenuti, non mia. Io sono contento di essere riuscito per quel poco a responsabilizzarli. L'agente non è solo quello che dice no. Io vengo da un istituto dove non si facevano concessioni di nessun genere e mi trovo in un 3° reparto dove abbiamo realizzato la sala cinema, sala hobby, sala musica e adesso stiamo cercando di aprire la sala computer. Per me che vengo da un istituto chiuso è tanto. Però tra di voi vedo tanti attori che recitano la loro parte, e non persone che credono nel recupero sociale, quindi per noi poliziotti e per gli altri operatori è difficile valutare il 👱 comportamento del singolo detenuto.

Carlo Bussetti Questo è considerato il carcere dei "buoni", ma non dimentichiamo che siamo detenuti e come tali abbiamo bisogno di un'educazione graduale. Quelli che vengono da carceri duri, da carceri difficili, chiaramente non è che arrivano qui, si calano le braghe e sono i più bravi del mondo. Arrivare a comportamenti accettabili è un processo lento. Io vengo dal 2° reparto, dove abbiamo un caporeparto un po' rigido, lo chiamiamo il "signor no". Però, si vota democraticamente per la partecipazione a qualunque incarico, per tutto. Anche per scendere una volta alla settimana a vedere la partita in cinque persone, facciamo il sorteggio. Ciò detto, siamo detenuti e non frati, non abbiamo la Bibbia in mano ma il nostro fascicolo col mandato di cattura. E piano piano cerchiamo di cambiare.

Agente Francesco Cammarata Secondo me il vostro caporeparto ha ragione a non concedervi tutto, perché se le cose le ottenete senza fatica, ad esempio la partita, voi le date per scontate e ritenete che siano un diritto acquisito, che non si può togliere per nessun motivo. Secondo me il vostro caporeparto fa bene a mettere dei paletti, perché se vi fa capire il valore di una cosa, se ve la fa apprezzare, voi vi comportate bene e prima di sbagliare ci pensate due volte perché imparate ad apprezzare il valore delle cose.

Carlo Bussetti A dire il vero noi la partita ce la siamo guadagnata, un anno e mezzo di trattative per ottenerla e per qualsiasi cosa dobbiamo fare delle lotte, ma non delle lotte in cui si va in giro a far casino. Proprio delle lotte intelligenti, perché le nostre richieste vengano accet-

**Ispettore Ormella** In un carcere ci sono circuiti diversi e situazioni diverse. Al 2º reparto ci sono 200 detenuti a fronte di altri in cui ce ne sono 150. Non ci può essere la stessa gestione ovunque perché abbiamo settori con solo giovani e altri con detenuti ultra cinquantenni. Purtroppo i detenuti tossicodipendenti, sono quelli che creano più problematiche. Per fare un esempio, al 2° si vede una sola partita, mentre al terzo si vedono tutte, anticipo, posticipo e coppe, ma ciò è possibile solo perché i detenuti del terzo hanno più senso di responsabilità, rispetto a chi si trova in un settore delicato come quello dei tossicodipendenti, quindi, chi subisce la privazione e il maggior controllo, la definisce rigidità gestionale.

**Renato Mele** Io vado spesso al 2° e ho notato un cambiamento da così a così, in tutti i detenuti. Prima passavi e sentivi quello che vociava, giusto per fare casino, cantando a voce alta solo per far rumore. Adesso, la prima cosa che abbiamo notato è il silenzio. Questa cosa è significativa: hanno ottenuto una cosa importante, l'apertura tra i piani, e sono cambiati. Io sono convinto che questa cosa abbia dato maggiore libertà e quindi uno stop a determinati comportamenti e li abbia responsabilizzati.

Ispettore Ormella Questo è il progetto Bollate. E chiede a tutti di cambiare. Io sono stato per 23 anni in un istituto dove anche la sezione penale era chiusa. Adesso sono qui e ce la metto tutta per adeguarmi al modo di operare in questo istituto, a maggior ragione chiedo a chi è ospitato, forzatamente, di adeguarsi al progetto Bollate.

Margit Urdl Io sono austriaca e ho una visione del mondo un po' rigida. Certe cose quando sono arrivata qui, un anno e mezzo fa, mi sembravano insensate. Ci ho messo un anno a capire che anche un non senso ha un senso, non solo per aiutarci a crescere ma perché anche se non hai fatto una vita da delinquente, anche a 50 anni le cose si possono capire. L'altro giorno ad esempio sono andata dal nostro brigadiere e dato che in redazione carta e inchiostro spariscono con una rapidità spaventosa gli ho chiesto di fare come al maschile, dove la redazione viene chiusa a chiave e vi hanno accesso solo quelli che ne fanno parte. Il brigadiere mi ha guardato e mi ha detto: no. Io sono entrata in redazione e sono stata lì a pensare, a un certo punto mi si è accesa la lampadina, sono andata dal brigadiere e gli ho detto: fantastico, lei mi ha fatto pensare. A volte siamo proprio noi che ci chiudiamo

più di quanto voi vogliate rinchiuderci.

Roberto Bezzi Dovendo fare autocritica, io penso che per quanto riguarda noi operatori forse alcuni benefici proposti sono stati troppo numerosi e veloci.

Catia Bianchi Dobbiamo capire cosa si può fare dentro il carcere. Ci dobbiamo chiedere come mai qui, dove c'è tutto, non si riescano ad ottenere dei risultati che magari si ottengono in situazioni molto più difficili. Come mai?

Assunta Sarlo Però a Bollate la recidiva è molto più bassa che altrove.

Catia Bianchi Noi dovremmo ottenere risultati migliori perché offriamo tanto, ma avere più opportunità non significa automaticamente maggiore reinserimento. Io credo che dobbiamo forse rallentare nell'applicare tutte le opportunità previste dall'ordinamento. Non corriamo, non spariamo 21 a raffica, cerchiamo di far crescere la gente in modo che possa sostenere il percorso. Perché possa crescere in una misura alternativa e non uscire perché le galere sono piene.

Carlo Bussetti Io ho fatto 16 anni di carcere e sono uscito più arrabbiato di prima. Qui invece, dove mi sono state date delle opportunità, il percorso è stato diverso.

Catia Bianchi È difficile prevedere incontri periodici in cui tutti assieme si affrontano questi argomenti, però l'idea della condivisione va valutata. Se si facesse una sorta di Costituzione fatta dal vostro punto di vista? Sarebbe un modo per accogliere chi arriva. Non un opuscolo istituzionale che dice che c'è lo sportello giuridico, ci sono i cavalli ecc, ma una cosa che spieghi qual è il senso di questo progetto dal vostro punto di vista. Facciamo una cosa che può essere utile ai nuovi giunti. Anche perché, lasciatemelo dire, io vedo gente che arriva da altre carceri e il senso di solidarietà qui dentro è inesistente. Questo potrebbe essere un primo atto di solidarietà verso chi arriva, per lo meno un atto di accoglienza.

La Redazione



16

## Fare di più, farlo insieme: è quello che ci serve

a mancanza di senso di responsabilità in ogni istituto penitenziario è palpabile, lo stare rinchiusi per gran parte della giornata spesso "fa dimenticare" le regole non scritte, ma dettate dal vivere civile, del rapportarsi con

Il carcere di Bollate ha tentato in questi anni di portare la condizione delle persone detenute su un altro livello, chiedendo loro lo sforzo di darsi da soli una serie di regole, di rapporti interpersonali, di vivibilità della carcerazione. Negli ultimi due anni il numero delle persone ristrette è raddoppiato e non arrivano più dopo una selezione. Questi due elementi, accompagnati da alcuni spiacevoli episodi, stanno portando a delle riflessioni, perché l'obiettivo del progetto sembra allontanarsi, nascondersi dentro un banco di nebbia. Si è creato un clima di emergenza in cui non si vede, o forse rimane offuscato, l'obiettivo. E l'emergenza, se c'è, bisogna che venga affrontata.

Il progetto Bollate era una sfida quando è nato, oggi è una sfida doppia, e per raggiungere lo scopo vi è bisogno, a maggior ragione, di sentirlo sulla propria pelle. Nel 2007 una persona arrivava e iniziava a lavorare in brevissimo tempo, quindi almeno le necessità materiali erano coperte. La prima conseguenza era che ci si sentiva da subito "parte" di qualcosa. Dando uno scopo alle giornate delle persone, queste, alla fine, si sentono non più solo parte passiva, ma attiva della vita del carcere e quindi di una "società". Però già allora si poteva notare un livello di individualismo più alto che negli altri istituti. All'esterno esistono delle differenze sociali oltre che economiche e a Bollate succede esattamente la stessa cosa.

È la prima cosa che tutti notano arrivando in questo istituto: l'accoglienza, o meglio, la mancanza di accoglienza. Paradossalmente, nei carceri in cui si sta peggio, dal punto di vista umano, si sta meglio. Se i benefit di Bollate sono di grande aiuto, dall'altra evitano alle persone di "doversi" relazionare per forza. Quanti di noi non conoscono i nomi di tutte le persone che vivono sul loro stesso piano, e in fondo sono solamente una quarantina? Questo riporta alla società esterna, dove persone che vivono da anni in un palazzo non conoscono gli altri inquilini, e soprattutto, non sono interessati a farlo.

Il problema è lo stesso, seppur su piani diversi. Le persone fuori ritrovano l'unione quando succede loro qualcosa: mi viene in mente la solidarietà che si ritrova dopo ogni calamità naturale e si torna a sentirsi parte di una comunità.

La scorsa estate, prendendoci un po' in giro, abbiamo portato avanti un progetto che è stato sintomatico: i giochi olimpici, proprio come nei migliori villaggi turistici! Le persone che hanno partecipato, oltre 500, si sono ritrovate parte di questo "villaggio" e, soprattutto nei reparti dove le difficoltà sono maggiori, si è ritrovata una sorta di "grande spirito" che ha contagiato tutti.

Una parte della soluzione al problema della mancanza di responsabilità potrebbe proprio essere trovata su questa strada: alle persone vanno proposti degli obiettivi, non solo e per forza legati al lavoro e ai benefici penitenziari, ma dati dall'essere protagonisti di un progetto, seppur piccolo. Abbiamo trattato sul numero di settembre-ottobre degli orti che sono nati durante l'estate, la terapia dell'insalata, un'attività più che positiva, oltre che per gli ottimi pomodori e zucchine, anche per l'aiuto che ha dato a socializzare. Al terzo reparto, dove circa 40 persone hanno lavorato nell'orto, gli argomenti sono cambiati: da processi e fatti passati, alle proprie piantine e ai risultati del proprio impegno.

L'aumento delle persone ristrette in istituto ma non delle altre forze, gli agenti di polizia in primis, ha portato a un calo delle proposte "di aggregazione" e quindi a un aumento dell'individualismo. Sono state trovate alcune persone positive a stupefacenti. La conseguenza prima è stata un giro di vite su ciò che i familiari possono portare a colloquio. Questa è sicuramente una visione utopistica, ma se le persone fossero coinvolte al punto di non fare una certa azione perché - oltre a danneggiare se stesse – danneggia gli altri, avremmo risolto il problema.

Fuori – esattamente come a Bollate – esiste un piccolo gruppo di persone che fa più della propria parte non per obbligo ma per volontà, che cerca di migliorare anche la società in cui vive. Perché non tutti hanno questo senso di responsabilità? Perché la persona che parcheggia sul posto riservato agli invalidi non capisce da solo che lede il diritto di un poveretto meno fortunato? Perché chi introduce stupefacenti non ha la forza di farne a meno non ledendo così il diritto di tutti di poter mangiare una "parmigiana" fatta dai propri familiari?

Lo sforzo richiesto a tutti è grande. Aumentare le proposte, invece di diminuirle, potrebbe aiutare a ritrovare il "grande spirito" dentro ognuno rafforzandolo e cercando di instaurare una reale educazione civica.

Enrico Lazzara

### **TESTIMONIANZE** - Pulizie autogestite

## Iniziamo da piccole cose

a responsabilità, secondo il mio punto di vista, inizia dalle cose piccole per poi arrivare alle responsabilità maggiori.

■Io e altre signore occupiamo una sezione con celle singole. Il giorno che ci hanno assegnato le camere singole, lo hanno fatto comunicandoci che, visto il deficit ministeriale, non era possibile inserire un'addetta alle pulizie di piano. Noi ci siamo assunte l'incarico di tenere pulita la sezione: a turno e di comune accordo 💩 puliamo e abbelliamo la nostra sezione. Non solo: vista la carenza di personale,  $\frac{5}{8}$  siamo in grado di gestirci senza poliziotte. Questo è un esempio minimo di cosa  $\frac{5}{8}$ significa responsabilizzarsi, nelle piccole cose appunto.

Penso anche a un altro banco di prova su cui molti di noi si devono misurare, il grapporto coi figli. Io credo che le difficoltà di molte famiglie disagiate non si limitino a come mantenerli, anche se l'aspetto economico è importante. Bisogna essere 🕨

in grado di educare i propri figli e di insegnare loro come ci si comporta nella vita sociale.

Un proverbio vecchio come il cucù dice: da una brutta spina può nascere una bella rosa. Voglio dire che anche avendo alle spalle una famiglia disastrata si possono rispettare buone regole: i figli sono persone con una dignità e responsabilità maggiore della nostra.

È vero, la società deve aiutarci, ma non è la catena più importante della responsabilità.

Lella Veglia

**TESTIMONIANZE** - Quale futuro?

## Col pensiero rivolto al domani

mportante per me è avere il pensiero anche rivolto al domani a un dopo di me, quando si parla di responsabilità.

Vivo il presente forzandomi di conservarlo e coltivarlo e se poi sono così fortunata da poter contribuire al suo miglioramento, cosa c'è di più gratificante!

MARGIT URDL

TESTIMONIANZE - Non tutto ci è dovuto

### La fiducia va mantenuta

oi detenuti a volte pensiamo che tutto ci sia dovuto, ci lamentiamo con gli educatori che magari ritardano nel chiuderci le sintesi per accedere prima a quei benefici che la legge ci permette di ottenere, ma non ci chiediamo il perche? La valutazione di ognuno di noi è fatta in base al percorso di crescita, di costanza, di responsabilità e di fiducia. Che parolone responsabilità! È quanto si ottiene quando uno prende coscienza di tutti gli errori fatti e con sacrificio abbandona un certo tipo di mentalità delinguenziale e si butta a capofitto in un'altra realtà a lui sconosciuta. A dirlo cosi in quattro parole sembra facile, ma è un lavoro lungo su se stessi riprogrammare la propria vita e dimostrare a tutta l'opinione pubblica e in particolar modo a se stessi che non siamo macchine difettose e che si può cambiare. Da dove incominciare se non da qua dentro, dove le insidie della vita sono limitate, a rispettare tutte le regole che vigono qui all'interno, iniziando dal rispettare gli ambienti e i beni comuni, cosa che spesso non accade. Per esempio, c'è qualcuno che fino a ieri buttava soldi dalla finestra e che oggi, rinchiuso in un carcere, cerca il modo di risparmiare un gettone da 3 euro per la lavatrice, scassandola e danneggiando tutti gli altri. E cosa dire dei muri e degli ambienti tinteggiati e riordinati dai nostri compagni, che ora sono pieni di impronte di scarpe e sputi? Questa è inciviltà, non responsabilità. E che dire di chi infrange gravemente le regole connesse all'applicazione dell'articolo 21 o dei permessi premio? Poi non ci lamentiamo se i tempi di chiusura delle sintesi sono più lunghi e complessi o se i magistrati non applicano quei benefici tanto desiderati . Dobbiamo farci tutti un esame di coscienza e capire che nel luogo in cui ci troviamo, Bollate, tutte le opportunità per una rinascita ci vengono stese su di un piatto.

MICHELE DE BIASE

**TESTIMONIANZE** - Bollate come occasione

## Non sprechiamo questa opportunità

esponsabilità, una parola importante e piena di significati che dovrebbero valere anche qui dentro, specialmente in questo istituto. La coscienza di ciò che si è commesso è la consapevolezza di non reiterare mai più. Questi dovrebbero essere i punti fondamentali di noi detenuti di "Bollate"; perché qui ci sono le basi, ci danno le opportunità per diventare migliori, ma credo che qualcuno non riesca a comprendere che se sbaglia, poi, oltre a far pagare anche a noi i suoi errori, prima o poi li pagherà lui stesso e a caro prezzo. Vale la pena di rischiare tanto? La fiducia che ti hanno concesso si ritorcerà prima o poi contro di te; tutto ciò che hai costruito durante questi faticosi anni sarà annullato per una specie di libertà che credi di ottenere. Io dissento completamente da queste forme di ribellione e penso che si debba seguire il percorso che ti offrono con le misure alternative al fine di arrivare alla "libertà" in maniera "legale" ma soprattutto una libertà che ti sei meritato, conquistandola con fatica attenendoti a regole e anche a tutto ciò che ti pesa seguire.

Roberta Villa

TESTIMONIANZE – Un problema di sensibilità

## Irresponsabili o opportunisti?

L'uomo è condannato a essere libero:

"condannato" perché non si è creato da se stesso;

"libero" perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa. (Jean Paul Sartre)

esponsabilità, è la causa per la quale tutti noi ci ritroviamo a scontare un pena, ritenuti responsabili per una propria o altrui azione.

Il luogo e le modalità di vita di questo istituto ci fanno sentire individui con la propria dignità, e non, come nella maggioranza degli altri istituti penitenziari, annientati da una logica solo punitiva e non rieducativa. Ogni individuo ha una certa considerazione di se stesso e tende a mantenerla costante attraverso varie strategie: cogliere le occasioni che il carcere offre per vivere meglio al suo interno e per

pensare con ottimismo alla possibilità di anticipare il suo rientro a casa.

L'editoriale dell'educatrice Catia Bianchi, pubblicato sullo scorso numero di *Carte Bollate* ha scoperto un nervo dolente, quello delle responsabilità individuali e della mancanza di coerenza, a volte, nel perseguirle.

Pur condividendo l'articolo, sostengo che piuttosto di parlare di responsabilità si debba fare riferimento ad un più generico opportunismo, con cui noi tutti abbiamo dimestichezza

La responsabilità è congenita in ogni individuo, piuttosto quello che manca è il senso civico, la capacità di convivenza, il rispetto delle regole intese come una necessità a cui attenersi per il bene comune. Questa è la nota dolente.

Il lavoro è il primo strumento per imparare le regole sociali, però l'opera di rieducazione che i nostri educatori, volontari, agenti si prefiggono deve tener conto della sensibilità di ogni individuo: e non se la prendano per qualche inevitabile insuccesso.

Esempio: partecipare ad una manifestazione della pace può diventare, per chi coglie questa proposta con opportunismo, solo un'occasione per passare qualche ora fuori dal carcere. Però si può essere più sensibili ad altre iniziative con risvolti sociali: una raccolta di fondi per i bambini che muoiono di fame o di aids, o per i terremotati, come già si è fatto. Oppure lavorare qualche ora o a passare qualche ora confortando anziani soli o handicappati, aiutandoli in qualche lavoretto di casa.

Non ritengo sia un caso di irresponsabilità non aver partecipato coerentemente a una manifestazione che in alcuni non aveva fatto affiorare la loro sensibilità. Sicuramente è censurabile l'aver aderito a tale evento per opportunismo, ma chi organizza certe manifestazioni forse dovrebbe coinvolgere maggiormente coloro che ritengono di partecipare, senza dare per scontato che nel nostro percorso rieducativo ci sia una completa adesione a tutte le lotte sociali. In realtà ognuno di noi ha una propria emotività che lo porta ad aderire con convinzione o con opportunismo a seconda del caso. Non leggiamolo solo come una mancanza di responsabilità.

ADRIANO PASQUAL

### TESTIMONIANZE - Una parola, molti significati

## Le ambiguità della responsabilità

ono sempre stato convinto che essere responsabili presuppone il fatto di accettare la realtà delle azioni che ognuno di noi compie.

Nella mia vita ho fatto cose da irresponsabile e alla fine, nolente o dolente, ho dovuto assumermi le mie responsabilità pagandone tutte le conseguenze. Ad esempio quando ho sbagliato nei confronti della giustizia e sono stato beccato, già la condanna presuppone di pagare per la responsabilità penale, aldilà del fatto di essersi assunto direttamente o indirettamente la colpa: dal momento che vieni condannato e sconti la galera tu sei responsabile del reato e lo paghi con la galera.

Essere responsabili moralmente è un altro aspetto e ritengo che in una persona sia quello che maggiormente conta nella formazione, nel carattere e nell'indole. Significa assumersi il peso delle conseguenze, positive o negative che un'azione produce, ovvero ricavarne dei benefici o pagarne le spese. Se un soggetto pone responsabilità durante la conduzione di una determinata azione, affinché si riducano al minimo i rischi negativi, avrà di certo un'elevata percentuale di riuscita.

Molte volte durante il tragitto della mia vita mi sono ritrovato ad affrontare situazioni valutando i rischi in cui incorrevo e assumendone personalmente la responsabilità, per me e per le persone che erano coinvolte assieme a me. Al contrario altre persone che come me hanno affrontato le stesse situazioni, rischiavano solo di perdere un guadagno. Altro esempio: non sono stato responsabile nell'affrontare il mio processo, da stupido mi sono reso irreperibile con l'aggravante di essermi meritato una pena maggiore, dal momento che tutti gli altri coimputati hanno scaricato le colpe su di me e così la mia scelta è stata una scelta irresponsabile.

Adesso in carcere sto facendo un percorso da persona responsabile, per dare un senso a tutti questi anni di condanna cerco di vivere la situazione tenendo la mente il più possibile impegnata in attività che mi soddisfano. Mi sono diplomato con 100/100, mi sono iscritto all'università e sono al terzo anno di Agraria, ho sostenuto 10 esami e ho una media di 25/30, sono abbastanza contento di questa mia scelta, inoltre mi dedico al volontariato, presso lo sportello giuridico aiutando gli altri detenuti che hanno difficoltà in materia giuridica, sono inserito nella redazione di "carte Bollate", e nei ritagli di tempo mi dedico alla pittura.

Analizzando questo mio percorso mi sento abbastanza contento di quello che faccio e della fiducia che mi è stata data, ad esempio lo sportello giuridico presuppone una buona dose di responsabilità nei confronti dei detenuti, perché si tratta di stilare richieste generalmente volte ad ottenere dei benefici di legge. Confesso che finora ho avuto degli ottimi risultati e quei pochi negativi erano dovuti a condizioni oggettive.

Nella redazione di *Carte Bollate* ho iniziato rimpiazzando il maestro Santi Sindoni per illustrare la copertina, poi strada facendo, ho iniziato a scrivere qualche articolo. Non sono un buon scribacchino e molte volte quello che scrivevo veniva cestinato o modificato, perdendo a mio avviso, il senso della mia espressione. Mi arrabbiavo, ma capivo la necessità di correggere quello che scriviamo per rendere chiaro ciò che intendiamo sostenere.

Mi trovo nel reparto a trattamento avanzato, dove una parte dei posti sono riservati agli universitari e che dovrebbe essere un reparto autogestito: questo significa che ognuno degli occupanti deve farsi carico delle attività culturali, ricreative ed organizzative. Come concetto è veramente bello e nel mio piccolo ho cercato di seguire questa filosofia: ad esempio mi sono dato da fare per abbellire i corridoi di quella che un tempo era la "Staccata", ma pur apprezzando il mio lavoro mi è stato detto che non andava bene il fatto di non coinvolgere gli altri. Insomma, ero troppo individualista e questo non era nello spirito di un reparto a trattamento avanzato. Allora ho iniziato a tenere dei corsi di disegno per i miei compagni. Tutto questo percorso l'ho fatto con passione e responsabilità, le relazioni dell'èquipe trattamentale sono positive, anche se ho spesso la sensazione che il mio lavoro all'interno dell'istituto non sia riconosciuto.

Ecco la mia esperienza, ma qualcuno mi sa dire con più chiarezza cosa vuol dire responsabilità, dal momento che si adombra che io non sia ancora responsabile?

Alfredo Perri

### WELFARE - Aiuti alle famiglie per prevenire i reati

## Quando i genitori non possono far niente

pesso da intellettuali, studiosi e in generale dalla gente al di fuori dal mondo della devianza, arriva il monito ai genitori che trascurano l'educazione dei propri figli. Ragionando per luoghi comuni, si considera questa mancanza una della principali cause per cui molti giovani iniziano a drogarsi e praticano reati connessi all'uso di sostanze stupefacenti.

In uno Stato civile, ci viene spontaneo pensare che sia necessario ragionare sulle motivazioni che portano a delinquere, piuttosto che accanirsi sulle persone che commettono reati, per le ragioni più disparate, ricordando che viviamo in una società di consumo e di sfruttamento, basata più sull'apparire che sull'essere e incapace di trasmettere valori etici.

Per queste ragioni pensiamo che un aiuto concreto alle famiglie meno abbienti sia necessario, perché possano seguire, passo dopo passo, la crescita dei propri figli. In questo modo, si potrebbe ovviare alla privazione d'affetto verso i propri figli e alla poca attenzione verso di loro, così da farli crescere senza traumi e frustrazioni.

Bisognerebbe quindi cercare di prevenire, in modo da non portare i ragazzi a sentire il desiderio di esplorare mondi nuovi, come quello della droga o della delinquenza, un po' perché si sentono soli, un po' perché anche questo è un modo per attirare l'attenzione di chi è tenuto a dargliela.

Partendo proprio da questo malessere, soprattutto in un certo contesto sociale, si può innescare una parabola che parte da una semplice trasgressione e arriva al commettere reati veri e propri, facendo cose che non si sarebbero mai sognati di fare, mentre in una società diversa e più attenta a queste problematiche si potrebbe, almeno in parte, fare prevenzione.

Partendo da questo concetto, sarebbe bene chiedersi cosa fare per questi ragazzi che, inevitabilmente, finiscono in un vortice senza fine.

Li facciamo diventare il male da nascondere a tutti costi, nascosti alle nostre coscienze, ai nostri pensieri, credendo che chi non subisce le "delizie" del carcere è bravo, mentre l'altro è cattivo e merita una punizione senza possibilità di rieducazione.

Questa purtroppo è la realtà, poiché una volta usciti dal carcere, nonostante tutti i buoni propositi, il reinserimento sociale e lavorativo diventa quasi una chimera.

A tale proposito, ci viene in mente un'inchiesta di un giornalista dell'"Espresso" che, fingendosi un ex detenuto alla ricerca di un lavoro, alla fine è costretto a desistere perché tutti, in una maniera o nell'altra, gli chiudono la porta in faccia.

Almeno su un punto dovremmo essere chiari, perché in questo modo si finisce per agire come il cane che continua a mordersi la coda, senza che si possa più guardare al futuro, impegnandoci a dare un contributo di maggior chiarezza a questi giovani.

Pensiamo soprattutto a coloro che si ritengono ancora figli di questo Stato anche dopo aver sbagliato e che chiedono di essere aiutati, facciamo come con i bambini, aiutiamoli prendendoli per mano in modo che acquistino fiducia e dimentichino un po' della loro devastante infanzia.

Per questo pensiamo che lo Stato dovrebbe farsi carico di questi problemi, aiutando anche economicamente le famiglie, perché non si sentano abbandonate nelle loro difficoltà. La società stessa ne trarrebbe vantaggio prevenendo un male che affligge i ceti sociali meno abbienti.

In ogni caso, vale la pena provarci, sempre che il benessere delle famiglie italiane sia un'esigenza reale di questo Paese in cui spesso si parla bene, ma altrettanto spesso si razzola male.

Nino Spera

### ${\bf MAROCCO-} Il\ console\ generale\ in\ visita\ a\ Bollate$

## Tanti tappeti colorati in regalo per le moschee dei reparti

fine novembre, in occasione della Festa del sacrificio, il Console generale del Marocco, Mohiedine El Kadiri Boutchich è venuto a far visita ai suoi connazionali, detenuti nel carcere di Bollate. Durante l'incontro ha ascoltato le richieste e ha preso atto dei principali problemi dei marocchini reclusi e si è impegnato a collaborare per semplificare le principali pratiche burocratiche che coinvolgono il suo ufficio, soprattutto per quanto riguarda i passaporti. Il consolato si impegna anche a garantire servizi di traduzione, ad esempio per le schede telefoniche che vengono utilizzate per chiamare casa e di cui si deve accertare il corretto utilizzo. Il dottor El Kadiri Boutchich ha fatto anche uno splendido regalo al carcere e ai musulmani detenuti: ha portato con sé alcuni tappeti che verranno utilizzati nelle moschee dei vari reparti, per la preghiera. Te alla menta e pasticcini orientali per concludere l'incontro.



### RIFIUTI - Evitiamo di riempire le discariche

### In tutto il carcere raccolta differenziata

ra manca solo il settimo reparto, e poi in tutto il carcere si praticherà la raccolta differenziata. Infatti dal mese di novembre anche la sezione femminile si è attrezzata per fare la cernita dei rifiuti e facilitarne il riciclaggio. Milano è una città non fra le più virtuose in tema di raccolta differenziata, la percentuale si ferma a un 36,8%, un leggero miglioramento sul dato rilevato nel settembre del 2008 che era pari al 36,3%.

Ci vuole una maggiore sensibilizzazione dei cittadini, così come sarebbe opportuno che anche tutti i detenuti partecipassero a questa semplice e attenta raccolta differenziata dei nostri rifiuti giornalieri. È solo un atto di

sensibile buona volontà, visto che non ci prende né tempo né spazio, basta semplicemente mettere ogni rifiuto nel giusto contenitore; nel caso in cui dovesse sembrare uno sforzo eccessivo, cercare almeno di non usare la finestra come cassonetto.

Con i rifiuti che quotidianamente buttiamo via possiamo ottenere un mucchio di oggetti, questa è la seconda vita dei rifiuti una volta riciclati:

Quando fu fatta la stima della quantità dei rifiuti che generiamo giornalmente, avevamo preso in considerazione il peso dei rifiuti prodotti al quarto reparto in una settimana, per avere un periodo preciso, la cinquantaduesima parte di un anno.

Tale risultato confermava i rilievi sta-

tistici in base ai quali ogni cittadino produce una media di 1,5 Kg di rifiuti al giorno.

A conti fatti, dato che l'attuale popolazione carceraria è formata da 1050 detenuti, alla quale si aggiunge il personale di polizia penitenziaria, possiamo dire che nel carcere si producono rifiuti per un peso complessivo di almeno 15 tonnellate all'anno. Per la metà sono riciclabili.

Tutto ciò che non viene buttato in modo indiscriminato ci aiuta ad avere un ambiente migliore, per noi ora, e per le future generazioni domani, facciamo un piccolo sforzo per dimostrare buonsenso e voglia di avere un ambiente pulito.

A.P.

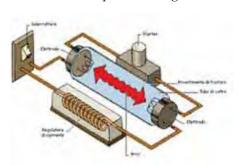
### RISPARMIO ENERGETICO – Dal~2011~tutti~useranno~lampadine~a~fluorescenza

## Bollate ha ridotto i consumi del 61%

al primo settembre le lampadine a incandescenza da 100 Watt sono andate fuori produzione, col $1^{\circ}$ gennaio 2010 ci andranno quelle da 60 Watt, entro giugno 2010 ne usciranno tutte le altre e dal 2011 saranno prodotte unicamente lampadine a fluorescenza o, se la ricerca riuscirà nel suo intento, quelle con la tecnologia a Led: componente elettronico a semiconduttore che emette radiazione luminosa quando è percorso da una debole corrente elettrica (valori tipici da 10 a 20 mA). Tipici sono quelli che mantengono in stand by la TV e altre apparecchiature elettroniche.

Nel nostro carcere le nuove lampadine sono già nel I, II, e III reparto. Questo ha comportato circa il 61% di Watt risparmiati, infatti le lampade a incandescenza che illuminavano prima le celle consumavano 48.600 Watt, contro un totale attuale (a fluorescenza) di 18.768 Watt. Questo risparmio non ha ridotto la luminosità nella cella, anzi, la potenza espressa dalle nuove lampadine è quasi doppia, una lampadina da 20 Watt a fluorescenza fornisce la stessa quantità di luce di una a incandescenza da 100 Watt, così il servizio è reso all'utente e alle esangui casse dell'amministrazione. Entro poche settimane saranno cambiate tutte le lampadine dell'istituto, ricordiamoci che non amano essere accese e spente in continuazione, può sembrare paradossale ma conviene lasciarle accese per non rischiare di anticiparne la fine. Io le ho in dotazione da due anni, con una media di accensione di circa 5/6 ore al giorno, più di 2000 ore all'anno, e non ho ancora avuto problemi. Costano di più ma durano molto di più, circa 10-12.000 ore contro le 1.500 delle altre, specie se ne facciamo un uso intelligente. È obbligatorio non gettarle nell'immondizia comune ma fare una raccolta differenziata perché contengono mercurio.

All'accensione uno starter fornisce energia agli elettrodi di un tubo elettronico, questi emettono elettroni che ionizzano l'argon (gas inerte) all'interno del tubo. Nel plasma così generato si

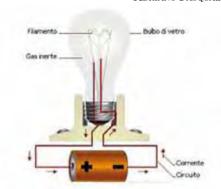


LAMPADA A FLUORESCENZA

crea un flusso di elettroni che eccita gli atomi di mercurio, presenti anch'essi nel tubo, i quali "diseccitandosi" emettono principalmente luce ultravioletta, invisibile, convertita in luce visibile di un colore prescelto dalla sostanza della quale è rivestito internamente il tubo, generalmente fosforo.

La luce è prodotta da una corrente elettrica che, fluendo attraverso un sottile filamento di tungsteno, lo riscalda per effetto joule fino a circa 3000° C. Per evitare la combustione del filamento, la lampadina viene riempita di un gas inerte (miscela di azoto e argon o, preferibilmente, kripton) che permette di raggiungere temperature più elevate e ottenere una luce più intensa.

Adriano Pasqual



LAMPADA A INCANDESCENZA

25 DICEMBRE – Un po'di storia e i nostri auguri

## Presepe, albero e Babbo Natale: cosa c'è dietro le tradizioni?

I nostro modo di augurare a tutti Buon Natale, che in cella, lontano dai propri affetti, è un momento non facile alle prese ciascuno con pensieri, ricordi e nostalgie, è raccontarvi... cosa c'è dietro.

Natale è la festa che ricorda la nascita di Gesù di Nazareth, celebrata in Occidente, dalla Chiesa cattolica e dalle Chiese protestanti, il 25 dicembre, e dalle Chiese ortodosse il 6 gennaio, giorno in cui le Chiese occidentali celebrano invece la solennità dell'Epifania.

Il 25 dicembre era il giorno della principale festività pagana (data vicina al solstizio d'inverno) legata al culto solare, quella del Sol Invictus, somma divinità protettrice dell'impero, a cui l'imperatore Aureliano era molto legato tanto da erigergli un tempio. Costui, proclamandosi l'incarnazione vivente del dio Sole, aveva fatto, nel 274, della mitologia solare il culto ufficiale dell'impero romano.

Solo il 25 dicembre del 300, a Roma per la prima volta, la festività dedicata al Sole Invitto e istituita dall'imperatore Aureliano nel 274 viene celebrata come festività cristiana, a commemorazione della nascita di Gesù a Betlemme.

L'imposizione della celebrazione della nascita di Cristo, identificato con il sole di giustizia preannunciato dal profeta Malachia, nel giorno della festività pagana più significativa, costituisce uno dei momenti fondamentali, e di maggiore efficacia simbolica, che a partire dall'epoca di Costantino ha determinato il prevalere del cristianesimo su forme più antiche di culto.

Il presepe è la rappresentazione della natività di Gesù, che viene allestita secondo le usanze in occasione del Natale e viene mantenuta sino all'Epifania. La tradizione ne fa risalire l'origine a Francesco d'Assisi, che realizzò un presepe a Greccio nel 1223.

Elementi tipici del presepe sono la grotta o capanna in cui venne alla luce il Messia, e al suo interno il Bimbo nella mangiatoia, la Vergine con san Giuseppe, il bue e l'asino che scaldarono l'aria col tepore dei loro aliti, i pastori adoranti, gli angeli osannanti e la cometa che indicò la via ai Magi d'Oriente; i personaggi raffiguranti i tre re dovrebbero essere aggiunti alla scena soltanto il giorno dell'Epifania, che commemora la rivelazione della messianicità di Gesù Cristo ai gentili, simboleggiata dall'arrivo dei tre Magi (Matteo 2:1-12)

I Magi, nel Vangelo secondo Matteo, erano nobili pellegrini, sapienti astronomi, detti anche "i tre re d'Oriente"; secondo la tradizione, seguirono una stella che li guidò a Betlemme in Giudea per rendere omaggio al Bambin Gesù, recando oro, il dono riservato ai re, incenso, usato per adorare l'altare di Dio, e mirra, il balsamo per i defunti.

E l'albero di Natale? Furono i tedeschi emigrati negli Stati Uniti nel XIX secolo a introdurre nel Paese l'usanza di decorare gli abeti, tradizione legata ad antichi culti popolari praticati in area germanica. Negli stessi anni il principe Alberto di Sassonia, consorte di origine tedesca della regina Vittoria, rese popolare l'albero di Natale in Gran Bretagna. Mentre la figura più amata dai bambini, Babbo Natale, è invece un personaggio legato a un complesso ciclo di leggende del culto di san Nicola.

San Nicola era un vescovo dell'Asia minore vissuto nel IV secolo; nelle prime leggende cristiane si narrano alcune sue imprese, fra cui i salvataggi di marinai travolti da tempeste, la protezione dei bambini e la generosa distribuzione di regali ai poveri.

Secondo la versione tedesca e olandese della leggenda, Nicola cavalcava per i cieli consegnando regali ed era talvolta accompagnato dall'elfo Schwarzer Peter, che aveva il compito di frustare i bambini cattivi.Ma fu la figura olandese, Sinter Klaas, portata dai coloni a Nieuwe

> Amsterdam (l'attuale New York), a ispirare la trasformazione americana del personaggio nella figura ereditata poi da gran parte del mondo occidentale: ogni anno, con l'avvicinarsi del Natale, i bambini scrivono letterine a Babbo Natale e gli lasciano sul davanzale cibo e bevande per uno spuntino. La moderna leggenda di Santa Claus echeggia ormai in ogni parte del mondo, diffusa dai cartelloni pubblicitari, dai biglietti d'auguri, dalle decorazioni e dai Babbi Natale assoldati dai grandi magazzini.

> Non ho biglietti augurali da spedirvi ma con tutta la redazione vi auguro un Natale speciale dal sapore antico, quello che ci rallegra come quando eravamo bambini.

LellaVeglia



### STORIA - L'invenzione del tempo

## Da Sosigene a Dionigi tutti gli uomini del calendario

n altro anno sta per finire e un nuovo anno si affaccia, come sarà il 2010? Un neonato che crescerà nei 365 giorni e che morirà al 31 dicembre, come tutti i suoi predecessori. Ma come nasce il nostro calendario? Tutto comincia con il calendario giuliano, che è un calendario solare, cioè basato sul ciclo delle stagioni. Fu elaborato dall'astronomo greco Sosigene di Alessandria e promulgato da Giulio Cesare (da cui prende il nome), nella sua qualità di pontefice massimo, nell'anno 46 a.C.

Ma la cronologia attualmente in uso fu introdotta nel VI secolo dopo Cristo. L'innovatore fu un abate che abitò a Roma a quell'epoca. Era conosciuto come Dionigi il Piccolo, o lo Scita, perché proveniva dalla Scizia, una regione dell'Asia centrale. Dionigi fissò la nascita di Cristo al 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma e fece decorrere il primo anno dell'era cristiana a partire da tale data. Altri studiosi, più tardi, giunsero alla conclusione che Cristo era nato 6-7 anni prima, ma la datazione di Dionigi nel frattempo aveva cominciato a diffondersi in Europa. In Italia fu applicata da subito, se ne trova traccia negli atti pubblici del VI secolo, negli altri Paesi europei nel secolo successivo. Rimase per molti anni un calendario per persone colte e solo a partire dall'ottavo secolo in Francia, e via via fino al quindicesimo secolo in Grecia, divenne di uso popolare.

La cronologia di Dionigi camminò di pari passo con il diffondersi della cristianità e conquistò il mondo grazie all'importanza dell'Europa nello scenario mondiale. Esistono ancora oggi molti calendari, cinese, musulmano, ebraico, indù, azteco, etc., ma quello cristiano è stato ed è tuttora il calendario dei conquistatori, dei diplomatici, dei banchieri, dei mercanti, degli esploratori. Adottarne un altro ora comprometterebbe una stabilità ormai globale.

Il calendario giuliano fu modificato nel 1582. L'anno giuliano era 11 minuti e 14 secondi più lungo dell'anno solare. Questa differenza, accumulatasi nei secoli, fece sì che nel 1582 l'equinozio di primavera fosse in anticipo di dieci giorni rispetto al calendario e che le feste religiose non cadessero nella stagio-

ne appropriata. Per correggere l'errore e riportare l'equinozio di primavera intorno al 21 marzo, come fissato nel 325 dal primo concilio di Nicea, il papa Gregorio XIII tolse per decreto dieci giorni dal calendario; inoltre per evitare futuri sfasamenti egli istituì un calendario, noto come calendario gregoriano, in cui si stabilì che fossero bisestili gli anni divisibili per quattro a eccezione di quelli centenari non multipli di 400. Così il 1600 fu un anno bisestile, ma il 1700 e il 1800 furono anni comuni.

Solo la Chiesa russa tardò ad adottarlo, nel 1917 fu una delle prime decisioni prese da Lenin dopo la conquista del potere. Ma le feste religiose nei Paesi ortodossi, dal Natale alla Pasqua, vengono ancora oggi celebrate con il vecchio calendario giuliano.

Anche durante la rivoluzione francese fu adottato un calendario per commemorare solennemente la fondazione della prima repubblica, a partire dal 1793. L'anno era diviso in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, e suddiviso in tre decadi, oltre a cinque giorni aggiunti al mese di fruttidoro; l'ultimo giorno di ogni decade era giorno di riposo.

I nomi dei mesi si riferivano agli elementi naturali, escludendo ogni riferimento religioso: vendemmiaio (mese della vendemmia), brumaio (mese della brina), frimaio (mese del freddo), nevoso (mese della neve), piovoso (mese della pioggia), ventoso (mese del vento), germinale (mese della semina), florile (mese dei fiori), pratile (mese dei prati), messiodoro (mese delle messi), termidoro (mese del caldo), fruttidoro (mese dei frutti). Il calendario repubblicano fu abolito da Napoleone Bonaparte il 1º gennaio 1806.

Adriano Pasqual

Mesi dell'anno nei calendari gregoriano, ebraico e islamico						
GREGORIANO (Solare)		EBRAICO (Combinazione del ciclo solare e lunare)		ISLAMICO (Visibilità della luna nuova)		
mese	giorni	mese	giorni	mese	giorni	
Gennaio	31	Tishiri (setott.)	30	Muharram	30	
Febbraio	28-29	Heshvan (ottnov.)	29-30	Safar	29	
Marzo	31	Kislev (novdic.)	29-30	Rabi I	30	
Aprile	30	Tebet (dicgen.)	29	Rabi II	29	
Maggio	31	Shebat (genfeb.)	30	Jumada I	30	
Giugno		Adar (febmar.)	29- 30	Jumada II	29	
Luglio	30	Adar Sheni (solo in anni bisestili)		Rajab	30	
Agosto	31	Nisan (marapr.)	29	Shaban	29	
Settembre	30	lyar (apr-mag.)	30	Ramadan	30	
Ottobre	31	Sivan (mag-giu.)	30	Shawwal	29	
Novembre	30	Tammuz (giulug.)	29	Dhu al-Qadab	30	
Dicembre	31	Ab (lug-ago.)	30	Dhu al-Hijjah	29 0 30	

## MI PIACE MANGIARE... E NON ESSERE DIGERITO

Soffriggo dell'olio
nella teglia del mio io
ci aggiungo dei pomodorini
freschi come pensieri carini
mi preparo per scolare la pasta
che è ipocrisia di vita
in un mondo che separa
chi è come me e ancora spera
ma unendo salsa e pasta
avrà un saggio compromesso
e con sopra il parmigiano
sarà un successo.

Andrea Mamma

### LA PAZIENZA

La pazienza ti accompagna nei momenti belli e quelli brutti la pazienza è un'arma che non si vende e non si compra con la pazienza scali montagne e attraversi oceani percorri le strade più lunghe del mondo con la pazienza curi le ferite la pazienza è la medicina più preziosa ma per chi sa comprare costa niente basta un po' di pazienza.

El Haddaoui Najib

#### DI TE TRASUDO

Il mio pensiero è carico di te sono stanco di immaginare di non vederti e non sentire il tuo guardarmi sto vedendo solo cieli senza vento e faccio fatica a camminare senza le tue dita... che mi avvolgono il cuore non so più cosa pensare mi fa male tutta questa confusione questo vuoto sono solo... e mi sto rendendo conto che tu sfuggi mentre io

 $Gualtiero\ Leoni$ 

#### IL TRENO SPECIALE

La mia adolescenza non è stata felice le ingiustizie e le umiliazioni dei ricchi hanno fatto nascere in me quella cattiveria che ha segnato la mia vita e... sono salito sul treno "speciale".

Angelo Palmisano

### **FIUMI**

Azzurro
il cielo
guarda
un dolore
disarmante
fiumi
di carne
che si mescolano
con antichi fossili
calpestati dalla vita
scorrono
nello schermo
quotidiano.

Salvatore Falbo

### **BASSA STATURA**

Tra il gigante e il nano sorge in piena funzione un corpo sano se respira nelle sue doti la saggezza del sultano nelle sue ambizioni la libertà desiderata da un partigiano concentrato del creato concepito in rito abbreviato

e adesso sospiro desertificato sentimento mortificato corpo mezzo imbalsamato sfumatura ciliegina dentro un modesto formato nasconde nelle sue linee un concetto sviluppato

vede solo il tacco per saldare ogni distacco raggiunge così i normali ignorando che a letto siamo tutti uguali.

Jomaà Bassan

### L'INCONTRO

Ora che sei venuta c'è tanto da dire nella prima parola ti dico: ti amo Bona!!

Amarildo Ziu

### **VOCALI**

Amore Etica della vita, Intraprendo Ora

Un immaginario percorso.

Egidio Gioia

#### **SONO STANCO**

Sono stanco sai perché? Perché vivo e non sono io perché mi manca la natura l'aria la mia vita!

Adriano Marras

### **RITMI DEL TEMPO**

Come tanti di noi sono queste foglie... verdi e pur anche appassite in un unico triste colore... non dal sole consunte ma dal gelido ferreo sopore come se il tempo passato non fosse e come se il tempo a venire lento stingesse il colore hanno in loro il riflesso degli anni lenti a finire come nel trascorso veloce senti il futuro aggredire ma la corteccia in anni indurita sembra protegga nello spento pallore un unico gene quel gene è l'amore!

Luciano Petroni

#### PARLARE CON TE

Parlare con te
è come avere una bussola
tra le mani,
non ho paura di perdermi
ma di trovarmi in un mare d'amore.

Michele Bonino

### LA GRIGLIATA

Una tavola imbandita da ogni genere di leccornie colori, odori, sapori e noi quattro seduti intorno ogni giorno con tanto amore fino a quando, con tanto furore mi hanno portato via lontano e ora sogno quella tavola diventata nera e vuota guardo fuori da una finestra grigliata... dio mio quanto ti ho amata!

Michele Cancro

di te trasudo.

### POESIA - Un laboratorio per ricominciare

## La voglia di mettersi in gioco

a tre anni coordino il laboratorio di poesia nella Casa di reclusione di Bollate e non so quanto peso sia dato a questa attività che, anche se non prevede attestati, è d'importanza enorme, direi vitale. Il coraggio da parte dei detenuti di mettersi in gioco raccontandosi è esaltato da questa forma letteraria così difficile da digerire che è la poesia. Il laboratorio consiste nel discutere sui temi quotidiani, sulle emozioni, sulle privazioni, sul dolore e i partecipanti si sforzano, ognuno con i propri mezzi, a parlarne liberamente, dando vita a quella comunicazione che molto spesso si nasconde dietro barriere faticose da abbattere. Il laboratorio è un mezzo per salvaguardare la dignità ed è la dimostrazione che senza pregiudizi e falsi moralismi, che si siano commessi reati o no, si può vivere insieme, da persone uguali, e costruire percorsi di libertà e di amore attraverso la poesia.

Con Annamaria Carpi, quando il sabato mattina incontriamo i nostri ragazzi, ci rendiamo conto che il rispetto dimostratoci ci coinvolge sempre di più. Aiutare chi vive esperienze così devastanti, ci induce non a discutere, ma ad urlare con le parole che la libertà è una cosa seria. Non sappiamo quante persone ri-

usciranno a fare tesoro di queste iniziative e a crederci fino in fondo, noi ci proviamo e ci crediamo.

Il laboratorio è il luogo d'incontro dove tutti possono esprimersi da persone libere, almeno nello spirito. C'è Curzio, grande lettore che inneggia alla battaglia interiore come guerriero di se stesso; Angelo, che concentra il suo essere nell'amore inviolato per la moglie; Andrea, fine lettore di Rodari, sarcastico scarnifica il suo dolore; Egidio trova conforto nell'aurora dei nuovi giorni; Luciano, il più anziano, malinconico pensatore degli anni che passano inesorabili; Amarildo, animo gentile che vola in alto come le aquile; Najib, ricercatore sommesso della pace interiore; Salvatore, artista sui generis ed eccentrico; Gualtiero, sentimentale senza scampo; Michele, che traccia echi di vita vissuta con nostalgia; Michele B., che non conosco personalmente ma partecipa con i suoi testi; Adriano, che con pochi tratti descrive l'affanno, il respiro affaticato; Jomaà, che cerca l'uguaglianza. Ecco questo gruppo riesce a dire, a gridare, a sorridere.

Tutti loro e anche quelli che negli anni precedenti hanno partecipato al laboratorio e che, fortunatamente, hanno già lasciato il carcere, anche grazie a questo piccolo-grande spazio, hanno avuto modo di riflettere e acquisire una coscienza nuova per non morire.

In tempi in cui l'intolleranza verso gli altri, le loro culture e le loro religioni è all'ordine del giorno, il nostro laboratorio è diventato un piccolo mondo multietnico e multiculturale. Tra persone che sono state private della libertà c'è più tolleranza che al di là delle sbarre e dei cancelli. È un piccolo miracolo della poesia.

Alla fine dell'anno i migliori testi vengono raccolti in piccole antologie, grazie alla sensibilità della casa editrice LietoColle. Tra l'altro con il ricavato delle vendite siamo riusciti a fornire articoli per la Casa di reclusione.

Lo scorso anno abbiamo realizzato anche un calendario che è servito a segnare giorno dopo giorno, mese dopo mese, il trascorrere del 2009. Quest'anno per Natale abbiamo preparato delle cartoline che invieremo agli amici per fare sapere che non li dimentichiamo.

Maddalena Capalbi



## Il coraggio delle parole

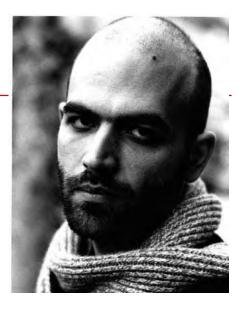
"Ogni parola vivente dovrebbe tradursi in forme di gioia e di bellezza"

n una trasmissione di Fabio Fazio su Raitré, lo scrittore italiano al momento forse più conosciuto, Roberto Saviano, ha con dei monologhi raccontato di scrittori che a causa dei loro libri hanno subito e continuano a subire rappresaglie o sono stati addirittura uccisi. Di queste persecuzioni e omicidi veniamo a sapere raramente, se proprio non si tratta di personaggi in vista e conosciuti nel mondo occidentale. Ascoltando Saviano, che prima di questa trasmissione non mi aveva così appassionato (per ignoranza, devo ammettere), mi è stata chiara, forse per la prima volta in vita mia, l'importanza della responsabilità che chi scrive si assume per le sue parole messo su un foglio bianco.

Conosciamo credo in tanti la giornalista russa Anna Politkovskaia uccisa a Mosca nell'ottobre del 2006 per la sua attività di denuncia degli orrori e delle continue violazioni dei diritti umani nel conflitto ceceno. È ancora valida la fatwa di Khomeyni che decretò la condanna a morte di Salman Rushdie, lo scrittore britannico accusato di bestemmia dagli ajatollah per la pubblicazione, nel febbraio 1988, del suo libro "Versetti satanici". Potrei aggiungere a questa lista tanti, troppi altri nomi di persone che vivono o "non" vivono più per il loro coraggio di esprimersi liberamente. Questi, sono esempi eclatanti di scrittori o giornalisti, ai quali noi di certo non ci possiamo paragonare.

Però hanno in comune una cosa con tutti noi, anche se scriviamo solamente su un giornale come *carteBollate*. Cerchiamo di dire la verità, esprimendola con parole scritte, senza essere aggressivi o tendere a demolire "l'avversario".

Ciò che noi abbiamo in comune con questi scrittori, e me ne rendo conto solo ora



dopo aver ascoltato attentamente Saviano (e credo sia inutile dirvi che ora occupa un posto importante nella mia mente), è la felicità che mettiamo nell'impegno, l'umorismo che usiamo per sdrammatizzare spesso problemi molto gravi e la ricerca di parole che dovrebbero esprimere bellezza, anche se troppo spesso è bellezza contaminata.

Abbiamo scelto di scrivere unendo le nostre forze, assumendoci la responsabilità delle nostre parole firmando gli articoli per un fine comune.

Una fine in "bellezza", per noi presenti ora, e per ogni persona a venire.

Margit Urdl

CALCIO - Dopo un inizio da applausi

## Un periodo nero per la squadra di Bollate

ome tutti i momenti belli anche il nostro è durato poco, per essere precisi proprio una settimana. Dopo un inizio di campionato da applausi con quattro vittorie e un pareggio nelle prime cinque giornate e uno "storico" primo posto in classifica, sembrava che questo sarebbe stato l'anno giusto per fare quel salto di qualità (non solo dal punto di vista tecnico) che serve per disputare un campionato da protagonisti. Però le partite successive ci hanno fatto capire che non siamo ancora pronti. Ci sono state delle partite in cui, quei cinque minuti di "autolesionismo" e di distrazione si riaffacciano e la delusione per le vittorie mancate si sente negli incontri successivi, anche se i ragazzi stano facendo di tutto per raddrizzare un campionato che è ancora alla nostra portata, nonostante nelle ultime otto partite abbiamo raccolto soltanto sei punti. Abbiamo degli obblighi morali nei confronti di noi stessi, dei compagni, della direzione e dei magistrati e di fronte ai nostri familiari e amici che fanno sacrifici per

seguirci anche in questa avventura. Lo ripeto per l'ennesima volta: per noi non è semplicemente un gioco.

Quando siamo lasciati nel numero precedente eravamo in attesa del "derby"con l'Ardor Bollate, che abbiamo disputato il18 ottobre. Perdiamo 2-0 e anche il primo posto in classifica. Di fronte avevamo una squadra attrezzata per vincere il campionato e che gioca un buon calcio. Una sconfitta questa che ci può stare. I risultati delle altre partite che abbiamo disputato fino alla uscita di questo numero sono questi:

- -Domenica, 25 ottobre 2009:2° Casa Reclusione - Atletico Ambrosiano 2-2.
- -Domenica,1 novembre 2009: Dindelli 2°Casa Reclusione 4-2.
- -Domenica,8 novembre 2009: Abanella -2°Casa Reclusione 1-1.
- -Domenica,15 novembre2009:2°Casa Reclusione - Stella Azzurra 3-4.
- -Domenica,22 novembre 2009:PGS 2°Casa Reclusione 2-2.
- -Domenica,29 novembre 2009:2°Casa Reclusione – Limbiatese 4-4.
- -Domenica,6 dicembre 2009:Palazzolo



MICHELE DE BI

- 2°Casa Reclusione 1-4.

Vedendo i punti che abbiamo lasciato per strada nelle diverse partite e che alla fine avranno un loro peso non siamo per niente soddisfatti e la batosta che abbiamo preso contro l'Atletico Ambrosiano ci dovrà servire da lezione. Ci auguriamo che la partita vinta contro il Palazzolo sia il segnale di un cambiamento di rotta, per tornare ad essere una vera squadra.

Nino Miksa

RUGBY- In visita al carcere minorile

### Gli "All Blacks" al Beccaria

▶inque "All Blacks" – membri della squadra di rugby della Nuova ▶Zelanda, una delle più forti al mondo e sicuramente la più famosa – hanno fatto visita il 1º dicembre al carcere minorile Beccaria di Milano. Neemia Tialata, Liam Messam, Jerome Kaino, Antony Boric e Stephen Donald, che il 14 novembre scorso hanno entusiasmato gli ottantamila sugli spalti del Meazza, hanno fatto sentire una dozzina di giovani detenuti «per una mattinata parte del mondo che c'è là fuori», per dirla con don Gino Rigoldi, storico cappellano del Beccaria. I campioni hanno giocato con 12 detenuti - tra i 15 e i 21 anni - coinvolti nel secondo anno del progetto che ha portato la palla ovale al Beccaria grazie all'As Rugby Milano, a Iveco ed Edison. I ragazzi hanno circondato i cinque All Blacks e li hanno tartassati di domande, guardandoli dritto negli occhi: «Avete paura di noi?», «Fate la Haka?», «Bevi quelle cose che ingrossano i muscoli?». Poi la partita e il "terzo tempo", organizzato dagli stessi detenuti con il catering interno. «Ci rivediamo?», hanno chiesto alla fine i ragazzi ai neozelandesi. «Sì, ma vedete di stare fuori da qui», la risposta.



## Don Fabio

### PLURALISMO – $A\ proposito\ di\ crocifissi\ e\ minareti$

### La fede è una scelta di libertà

oltissimi mi hanno chiesto cosa penso della questione del crocifisso bandito dalla Corte Europea e del referendum sui minareti in Svizzera. Non sto ad articolare una vera e propria risposta alle due domande, ma butto lì qualche pensiero che vado facendo di questi tempi, provando ad infilare tra una croce e un minareto anche una piccola culla, visto che siamo a Natale e vorrei che i miei auguri arrivassero a tutti. Questi pensieri andrebbero poi concatenati per farne un discorso più preciso, ma lascio a voi volentieri questa fatica, perché in questo periodo soffro di "stress da benedizioni", che è una malattia professionale della mia categoria: non proprio un "lavoro usurante" (i preti, si sa, lavorano solo la domenica e un po' sotto le feste) ma spero che il ministro Brunetta non se la prenda troppo con me. Sogno una società dove tutti possano essere liberi di esprimere la propria fede religiosa senza vincoli di sorta e senza paura di essere fraintesi. Nel mio immaginario i simboli religiosi dicono una libera adesione a un credo religioso e testimoniano il grado di libertà raggiunto da una società che non ha più paura di appartenenze diverse e di espressioni pluraliste. Dal mio punto di vista la scelta di fede è nella sua natura una scelta di libertà: dunque non va vista con paura dalla politica degli Stati, ma lasciata crescere e prolificare.

Certo, credo ci sia sempre una grande differenza tra scelta di fede e pratica semplicemente religiosa. Mentre la prima è libera e capace di generare libertà, la seconda può essere inquinata e trasformata in strumento politico e di propaganda. Purtroppo la storia dice che dietro le scelte religiose si possono nascondere motivazioni diverse e che è possibile usare i simboli della religione come strumenti di propaganda e addirittura di odio reciproco. Se un simbolo religioso diventa il suo contrario, cioè un elemento di divisione o di appartenenza etnica o politica, allora questo simbolo va purificato e occorre ritornare alla sua valenza di fede e non di religione.

Si può avere paura di una croce? Per me il crocifisso è simbolo di una morte ingiusta e violenta che, per la prima volta nella storia degli uomini, non ha generato una nuova catena di morte e di vendette. È un segno di riconciliazione e come tale va utilizzato. Se diventa un segno di etnie e di divisioni culturali vuol dire che è stato tradito nella sua natura profonda. Può la croce diventare il simbolo dello Stato italiano? Io credo di no, sarebbe troppo poco per un simbolo di questa

portata e sarebbe utilizzato fuori dalla natura del suo significato, che non è politico né nazionalista. Gli italiani dovrebbero trovare la loro unità attraverso i simboli politici dello Stato, come la bandiera o la figura del capo dello Stato. La croce è un simbolo di valenza universale, sotto cui dovrebbero trovare unità non gli italiani, ma i credenti cristiani di tutte le nazioni del mondo.

Io vorrei che la libertà religiosa fossa rispettata in tutte le parti del mondo. Vorrei che si potesse celebrare alla domenica una messa cristiana in Arabia o in Libia, vorrei che gli ebrei potessero celebrare il sabato la loro preghiera in Palestina o in Iran. Per questo vorrei che i fedeli musulmani potessero il venerdì pregare nelle loro moschee a Londra o a Milano o a Roma, e magari anche a Varese o a Legnano. Allo stesso modo vorrei che chi decidesse di non pregare, perché non conosce Dio o non l'ha mai incontrato, potesse farlo senza essere additato o giudicato o condannato.

C'è un culla a Betlemme che ricorda a tutti noi, credenti o non credenti, che c'è un cammino comune da fare: quello della ricerca del senso della propria vita. A tutti auguro di camminare e di seguire con onestà i sentimenti più profondi del proprio cuore.

Fabio Fossati





### La festa del sacrificio una bella esperienza

Bollate, grazie alla direzione e alla collaborazione dell'educatrice Anna Viola, è stato possibile celebrare Aid el-adha, la festa del sacrificio o dell'agnello, perché ricorda il sacrificio chiesto da Dio ad Abramo. Vi hanno partecipato, in un'atmosfera di calma e serenità, i musulmani presenti in istituto. "Un'esperienza da non dimenticare" secondo una delle detenute che ha potuto celebrare la festa insieme alle sue compagne e a chi, in carcere, condivide il suo credo.

K. I

CINA - A Hong Kong, dove i camion vanno in ascensore

## Tra esotismo e fantascienza

13 giugno 1990. Le hostess stanno servendo delle salviette tiepide per rinfrescarci e rianimarci dopo un volo di circa undici ore, fra poco si atterra a Hong Kong. Uno scrosciante e liberatorio applauso sottolinea la bravura del pilota nell'aver toccato terra senza il minimo scossone, un Boeing 747 guidato come una leggiadra libellula. Una grande emozione nel trovarmi dall'alta parte del mondo, un aeroporto caotico e affollatissimo, (quello attuale è situato di fronte alla penisola di Kowloon, una struttura nuova e modernissima) ma con una dogana efficiente che ci permette di prendere il taxi dopo poco tempo, direzione hotel Marriot, una catena alberghiera americana molto confortevole e presente in tutto il mondo, o quasi.

Hong Kong è un'isola, ora appartiene alla Repubblica Popolare Cinese, allora era un governatorato della Gran Bretagna, una città frenetica e costruita in verticale su un territorio prevalentemente collinare, che ospita 6/7 milioni di residenti. L'isola è collegata a Kowloon con gli Star Ferry, sono le imbarcazioni più caratteristiche del porto di Victoria, centro di immensi traffici commerciali. Oltre che dai traghetti l'isola è servita da un lungo tunnel automobilistico sottomarino, mentre all'interno della città c'è un'articolata metropolitana.

L'hotel Marriot è un edificio enorme, 50 piani, 2300 camere, circa 3000 persone occupate per i servizi ai clienti, stranamente gli uomini sono coloro che si occupano delle camere, lavanderia e stireria, le donne invece si occupano delle puli-

zie generali. Nella hall si possono tenere concerti, ci sono un centinaio di negozi, fra cui due banche, e una decina di ristoranti locali e internazionali (situati nel primo piano sotterraneo), che io con mia moglie e figlio abbiamo frequentato assaggiandone le varie specialità.

Di fronte all'hotel c'è la baia, popolata da un mondo di barche di ogni misura, numerose le tipiche giunche e le case galleggianti ormeggiate nei vari porticcioli. Nella stessa strada c'è il Mandarin, famosissimo hotel d'epoca coloniale, il palazzo dell'American Express e la Bank of China, un palazzo molto fotografato per la sua strana forma: una costruzione fatta a lama di coltello, eretta negli anni ottanta, che costò moltissimo, e perché fosse l'edificio più alto e prestigioso della città vi installarono in cima una grande antenna, così da superare in altezza il palazzo dell'American Express.

Siamo alloggiati al 23esimo piano e attraverso le vetrate, che circondano la stanza ci godiamo il panorama della baia, splendida e vitale, ed è frequente veder passare i 747 con la sensazione che siano a un palmo da noi, per poi atterrare nel vicino aeroporto, sono enormi e ti danno un'emozione "paurosa".

Per me questo è un viaggio di lavoro, ma tutto il tempo libero lo trascorro con i miei cari visitando questa bella città commerciale.

Le fabbriche sono all'interno di vecchi grattacieli in pietra, i camion entrano in grossi montacarichi che li portano ai piani dove sono situate le varie aziende. Sono meravigliato e stupito dall'ordine e dal gran lavorio, sembra tutto realizzabile, possibile in queste laboriose aziende. La cordialità è comune a tutte le persone

Sono entrato un giorno all'una in un ristorante tipico cinese, non turistico, accompagnato da un imprenditore cinese, da mia moglie, figlio, interprete e sua figlia, della stesa età del mio, dieci anni. Il ristorante era diviso in due piani, conteneva circa 1.500 persone per piano, completamente occupato, eccezion fatta per il nostro tavolo prenotato. Mio figlio aveva una fame terribile e gli dissi: "tesoro mi sa che devi avere un po' di pazienza". Fui subito smentito, dopo poco più di cinque minuti stavamo mangiando. Efficienza, organizzazione e cortesia.

La cosa più straordinaria è capitata nel ristorante cinese dentro all'hotel. Una sala bella, luminosa e ben arredata, seduti in un tavolo centrale ordinammo spaghetti e anatra laccata (alla Pechinese, dorata con il miele), come bevanda prendemmo birra San Miguel, molto buona e leggera. Subito arrivò un cuoco con un tavolo su quattro rotelle che fissò accanto al nostro, distese farina ed acqua e cominciò a lavorare l'impasto. Qualche minuto dopo aveva fra le mani un cilindro di pasta che cominciò a dividere in due, quattro, otto e così via, facendo un pacco di spaghetti sottilissimi, mi pentii di non aver avuto la telecamera o la macchina fotografica, fu un gioco circense e non solo di alta cucina, che raccolse l'applauso di tutti i commensali, facendoci sentire al centro di un'attenzione non voluta. Un'altra avventura culinaria ci capitò durante una





gita in barca, con una giunca d'epoca, sempre assieme al mio ospite cinese. Avevamo navigato per tutta la baia e approdammo in un isolotto, una piccola oasi verde che si perdeva fra il colore del cielo e del mare, c'erano poche case e una specie di trattoria con diversi tavoli davanti all'ingresso del fabbricato.

Tavoli modesti, in bambù, come le sedie, un ombrellone che riparava dal sole (dimenticavo di dirvi che c'è un'umidità vicina al 90%, appena esci dall'albergo la camicia diventa la tua seconda pelle in un istante), e mentre facciamo l'atto di sederci il mio ospite ci invita ad entrare nella trattoria per andare a ordinare il pesce, rimanendo sorpreso per questo invito ma subito chiaro appena entrato: c'era un grandissimo acquario, alto almeno un metro e mezzo, lungo e stretto, e un anziano cinese, come lo ricordiamo nelle foto d'altri tempi (tunica e lungo pizzetto sul mento), che t'invita a scegliere il pesce che vuoi mangiare e che sguazza dentro l'acquario. Guardammo incantati l'abilità di questo anziano signore che facilmente catturava le prede da noi indicate, con un retino e in un sol colpo.

Una visita è necessaria al grande mercato di **Gage Street**, chilometri di bancarelle e negozi artigianali. Passeggiavamo sempre con i figli davanti a noi, per non perderli mai d'occhio, nel frattempo guardavamo questo colorato mercato dove si vendeva di tutto, animali vivi di tutte le specie. Si dice che un cinese non si meravigli nel vedere un maiale con le ali, ma si chieda: "come si cucina?". Cibi cotti, frutta, verdure, pesce, medicine fatte in casa da strani santoni o estratti di serpenti, rinoceronte o altro per curare un po' tutto, odori e profumi, essenze e spezie, mobili, ceramiche, porcellane, sete grezze e tantissimo avorio.

Altro luogo in cui è d'obbligo la visita è la via principale della città, una specie di

NEW TERRITORIES

Kowloon

Man Ch

via Montenapoleone a Milano, non ricordo bene il suo nome, una via lunga poco più di un chilometro dove c'è tutto quanto di più bello e prezioso sia prodotto in Cina e non, con una densità di Rolls Royce superiore alla stessa Londra. Sono di tutti i tipi e colori, perfino una rosa, seppi poi che era di proprietà di una delle donne più ricche di Hong Kong.

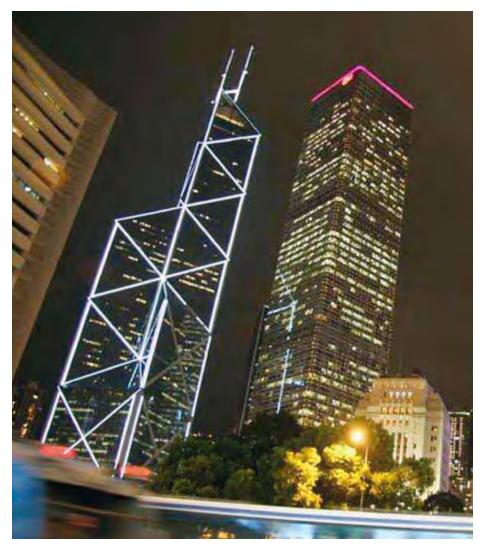
Entrammo in un meraviglioso negozio che poteva soddisfare ogni desiderio per chi cercasse prodotti in seta o d'avorio: rimasi colpito nel vedere una grande zanna interamente scolpita che narrava un evento storico cinese, ebbi il pudore di non chiederne il prezzo.

Comprammo dei foulard e solo a casa scoprimmo che erano confezionati in Italia, a Como. Bellissime le porcellane antiche e preziose, le lacche cinesi e i mobili d'epoca. Comprai come oggetti da regalo tante bambole in porcellana e seta e belle statuette in ceramica che rappresentavano gli artigiani cinesi. Ebbero un gran successo fra coloro che le ricevettero in regalo.

Un posto, non per tutti, lo visitai grazie al mio interprete italiano, il più grande ingrosso di perle di tutta l'Asia, il proprietario era un armeno che parlava un po' di italiano ed era un suo caro amico. La sede era situata in un grattacielo in centro città, non ricordo il piano, ma era interamente occupato da questa società, già all'entrata c'erano numerose persone addette alla sicurezza, telecamere e porte blindate ovunque. Entrammo in un ufficio dove si svolsero i convenevoli e potemmo ammirare alcune splendide parure di perle, di tutte le fogge, i calibri e colori, orecchini e collane, poi, inaspettatamente ci chiese se credevamo all'esistenza della caverna di Alì Babà, seguì un "sonoro" silenzio, così ci invitò a seguirlo. Passammo due corridoi, entrambi chiusi da porte blindate con guardie armate all'interno, infine senza pronunciare la parola magica potemmo entrare nella stanza del tesoro: sacchi ricolmi, ad altezza d'uomo, di perle sciolte, non so stimare quale fosse il valore di quel tesoro, enorme, abbagliato e consapevole d'aver conosciuto il Signore delle Perle.

Ancora oggi mio figlio si ricorda di questo viaggio, e in particolare il piccante della cucina indiana che avemmo modo di conoscere a... Hong Kong.

Adriano Pasqual



 ${\it IN-STABILE}-Sul\ palcoscenico\ di\ Bollate$ 

## Il rovescio e il diritto secondo Camus

a compagnia Teatro In-Stabile della struttura penitenziaria di Bollate ha aperto la stagione con uno spettacolo impegnativo, "Il rovescio e il diritto", prima opera che Albert Camus scrisse a poco più di vent'anni. Il 24 novembre il debutto, con un'anteprima dedicata agli ospiti: magistrati, educatori, assistenti sociali, avvocati, volontari e psicologi. La recita è stata un successo e ha suscitato l'entusiasmo del pubblico anche nei giorni seguenti. La scelta di tale impegnata opera è stata fatta dalla regista Michelina Capato Sartore la quale, oltre ad avere una preferenza letteraria per lo scrittore, si è indirizzata a questo lavoro in concomitanza dell'invito da parte della Francia alla compagnia Teastro In-Stabile per la manifestazione "Marsiglia capitale della cultura 2013" in occasione del cinquantenario della morte di Camus.

"Ho scelto questo testo come provocazione, non solo per il luogo in cui siamo, ma per l'attenzione che dobbiamo porre nelle nostre scelte ed essere sufficientemente attenti alla piega che prenderà il nostro destino" ha dichiarato.

La regista ha coinvolto gli attori (detenuti e non) nella scelta di testi che potessero riguardare il loro vissuto, la loro esperienza e i desideri di ciascuno e ha optato per quelli che avrebbero trasmesso il messaggio più forte. E così è stato. Non si può dire che non ci siano stati ostacoli: a pochi giorni dall'anteprima uno degli attori-detenuti, scontata una lunga condanna, è stato trasferito in una casa-lavoro a Sulmona, lasciando un gran vuoto in tutta la compagnia; il tecnico audio è stato tradotto a Firenze e un altro attore è uscito in affidamento. Le difficoltà abbondavano ma la costanza e l'esperienza della regista hanno risolto tutto in breve tempo: il primo attore è stato sostituito con un esterno, lei stessa, senza tralasciare il ruolo d'attrice, si è messa alla consolle audio ed è riuscita a far rientrare subito l'attore in affidamento, appena in tempo per dare all'opera la forma ideale. I testi, del 1935/36, mettevano i neo attori in una certa difficoltà, per questo sono stati attualizzati e "contaminati" con alcune forme dialettali che hanno alleggerito il



tutto senza nulla togliere alla loro forza. Ho vissuto in prima persona nascita e sviluppo di questa recita, ho seguito le variazioni continue per portarla a un buon livello di recitazione e gli insegnamenti che Matilde Facheris, attrice che partecipa allo spettacolo, ci ha impartito per metterci in grado di trasmettere un buon messaggio al pubblico. Fino al 19 dicembre le repliche sono aperte al pubblico esterno, le successive riservate ai detenuti dei vari reparti.

La compagnia teatrale In-Stabile della Cooperativa E.s.t.i.a. fa parte di un progetto che ha come scopo il reinserimento del detenuto: offre a tutti la possibilità di acquisire tecniche di teatro e, per i più costanti e portati, di partecipare attivamente agli spettacoli. Io ho fatto la mia gavetta e poco per volta ho imparato ad amare il teatro; ora eccomi qui, ho una piccola parte e recito con una compagnia tra le più apprezzate in Italia, che collabora a un programma di interscambio europeo. L'amore per il teatro ha riportato in carcere, da uomini liberi, anche due ex detenuti, uno dei quali collabora attivamente con la compagnia grazie a una borsa lavoro. Un bell'esempio di reinserimento, visto che spesso ci si riempie la bocca con questa parola, fermandosi alle promesse. I ragazzi della compagnia sono molto affiatati, il teatro è un luogo a sé, dove ci si sente interiormente e mentalmente liberi, partecipi di un progetto che facilità il confronto con

altre persone. "Entrare in teatro è uscire dal carcere" riferisce un detenuto-attore e io lo condivido pienamente; arrivare a questo livello non è facile, ci vuole tanta costanza, pazienza e bisogna crederci davvero. Noi detenuti-attori viviamo intensamente la nostra recita, avendo scelto il testo abbiamo qualcosa in più che ci lega e ci accomuna alle parole che pronunciamo nell'ora di spettacolo, è una parte di noi che vuole esprimersi, è quel frammento nascosto che non uscirebbe mai in situazioni normali. Sensazioni, piacere, emotività intense dominano il corpo e la mente durante la rappresentazione. Non avrei mai pensato che uno spettacolo coinvolgesse tante persone: gli attori sono i protagonisti dell'opera, ma nell'organizzazione sono i fanalini di coda; per questo voglio ringraziare Lapi Lou, costumista alla Scala di Milano, Elena Varesi, la paziente coreografa, Renata Ciaravino che ha alleggerito i testi e condiviso la drammaturgia, Maddalena Ferraresi, la scenografa, Monica Colombini dell'ufficio stampa, Rita Tiella che ci ha ascoltato con serenità e si è prodigata per trovare le musiche, Luisa Ferletti per il rapporto col pubblico, Tania Fossati, amministrativa, e i volontari che hanno partecipato all'evento.

E infine grazie all'ineguagliabile Michelina Capato, che con mano ferma ha diretto e seguito passo dopo passo la messa in scena... fino agli applausi.

Carlo Bussetti

### **A NAPOLI**

### "Detenuti per un minuto" per capire il carcere

Una cella simile in tutto a quelle in cui, in condizioni di disagio e sovraffollamento, vivono i detenuti delle carceri italiane: spazi angusti, un letto a castello a tre livelli, le sbarre alla finestra, gli arredi consunti. E all'ingresso agenti (veri) della polizia penitenziaria che simulano le procedure applicate nei primi momenti della detenzione: perquisizione, prelievo delle impronte, foto segnaletica e infine l'accompagnamento in cella. Oltre 250 persone, in maggior parte giovani, hanno vissuto questa esperienza entrando nel simulacro di carcere allestito a Napoli, in piazza dei Martiri (il cosiddetto salotto buono della città) nell'ambito della "Giornata per la legalità della pena". Il secondo anno che questa iniziativa viene attuata.

"Un minuto che è sembrato un'eternità", ha commentato un ragazzo all'uscita della "cella".

"Esiste un'emergenza carceri e nonostante vi sia la consapevolezza di questa emergenza nulla o poco viene fatto per lenire le sofferenze dei detenuti che inevitabilmente si estendono alle loro famiglie", ha spiegato l'avvocato Michele Cerabona, presidente della Camera penale di Napoli.



#### **VELLETRI**

### Ombrelloni abusivi, in galera un 76enne

Arrestato dai carabinieri di Anzio per scontare una condanna di dieci mesi per aver occupato una spiaggia con degli ombrelloni abusivi, Romeo M., un 76enne invalido al 100%, analfabeta, impossibilitato a parlare per via di una tracheotomia e per questo a gravissimo rischio di infezione, è costretto a restare in carcere a Velletri perché l'attività in Tribunale è rallentata fino a martedì prossimo per la festa patronale.

La vicenda è stata denunciata dal Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni, secondo il quale "tutto ciò è l'emblema di come, nelle vicende di carcere, si sia davvero persa ogni misura. A causa delle festa patronale corriamo il rischio di dover commentare, nei prossimi giorni, l'ennesima tragedia consumata dietro le sbarre.

L'uomo, dopo la condanna definitiva aveva avuto trenta giorni per dichiarare di voler convertire il carcere in arresti domiciliari ma, poiché analfabeta, non ha capito l'importanza dei documenti che gli erano arrivati e li ha gettati senza informare nessuno. Questa mattina il suo legale si è recato in Tribunale per chiederne la scarcerazione previa presentazione della documentazione medica, ma ha trovato gli uffici giudiziari semideserti per la festa del Santo Patrono di Velletri, San Clemente.

"Non credo che un ultrasettantenne che pianta abusivamente ombrelloni su una spiaggia costituisca un pericolo reale per la società - ha detto Marroni - Lo è, invece, un sistema che sembra accanirsi su casi di questo genere. Lo scorso luglio denunciammo la vicenda di un barbone arrestato in ospedale perché doveva scontare tre mesi di carcere per il furto di un pezzo di pane da un supermercato. Entrambi casi emblematici di come non sia pensabile punire col carcere ogni tipo di condotta difforme dalla legge, con conseguenze drammatiche in termini di sovraffollamento e di recupero dei reclusi".

### **CARCERI INUMANE**

### Gli avvocati scioperano e chiedono misure alternative

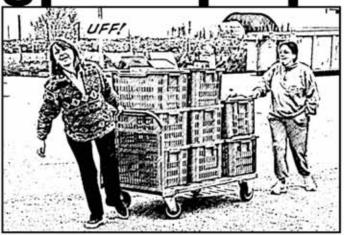
• e carceri italiane sono sovraffollate, il 50% dei detenuti ■è in attesa di giudizio, quindi sono presunti innocenti; la sanità carceraria non funziona; e ci sono problemi anche per gli agenti penitenziari che sono pochi, spesso costretti a turni massacranti e a controllare troppi detenuti rispetto a loro". Così il vicepresidente dell'Unione camere penali italiane Renato Borzone spiega le ragioni della protesta di due giorni, a fine novembre, dei penalisti italiani. Gli avvocati sono anche contrari all'inasprimento del 41bis, il regime di carcere duro applicato di solito ai mafiosi e chiedono, fra l'altro, di ampliare le misure alternative al carcere per i casi di minore allarme sociale: "Le percentuali di recupero dei detenuti sottoposti a sanzioni alternative sono molto alte, e il tasso di recidiva in questi casi è basso, lo dimostrano le statistiche". E per i detenuti in attesa di giudizio "bisogna capire che la custodia cautelare è l'extrema ratio".





# IO SONO CALMA... IO SONO GENTILE... IO SONO EDUCATA... IO SONO CALMA...

## g|i sbarra†i



### di Margit Urdl e Giuseppe Colapietra









